

CCIV SEDUTA

(POMERIDIANA)

VENERDI' 13 DICEMBRE 1963**Presidenza del Vicepresidente SOTGIU GIROLAMO****INDICE**

Congedi	4525
Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta (Continuazione della discussione):	
BAGEDDA	4525
CARDIA	4534
DETTORI	4544
ZUCCA	4551

La seduta è aperta alle ore 16 e 40.

CONGIU, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. L'onorevole Asara ha chiesto congedo per motivi di salute. Se non vi sono osservazioni, questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Bagedda. Ne ha facoltà.

BAGEDDA (M.S.I.). Signor Presidente, signori consiglieri, la crisi sulla quale discutiamo ha indubbiamente, anche per ammissione dello stesso Presidente della Giunta, un suo collegamento con la situazione politica nazionale. Per questo motivo credo sia lecito, in questa discussione, parlare anche del problema nazionale oltre che di quello regionale. Se dovessimo dare credito ai giornali, sembrerebbe che l'apertura a sinistra porti con sé un gravissimo bacillo: quello della secessione, della divisione dei partiti. Si legge, infatti, in un quotidiano che un consistente gruppo di deputati democristiani, circa una quarantina, non parteciperà alla votazione nel Parlamento nazionale.

Si dice anche che una consistente ala socialista farà altrettanto o addirittura voterà contro le decisioni del suo partito. E' chiaro che decisioni di questo genere, quando si fa parte di un certo raggruppamento politico, portano o dovrebbero portare a una scissione, giacché sembra inconcepibile, al di là delle conseguenze di carattere formale, disciplinari, che un forte gruppo di rappresentanti politici decida di votare contro le decisioni adottate dalla maggioranza del partito se non sussistono elementi tali da porre ogni singolo deputato di fronte a un profondo caso di coscienza. Il caso di coscienza dovrebbe travalicare, nella sua essenza morale, i limiti fissati da ogni singolo statuto di partito.

Si è di fronte quindi al pericolo di scissione

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

nella Democrazia Cristiana e nel Partito Socialista Italiano.

L'apertura a sinistra ha provocato un fenomeno al quale credo che la fantasia di ognuno di noi non sarebbe neppure arrivata e che finora credevo riservato alla fisica atomica, cioè quello della scissione, della divisione del Partito Repubblicano Italiano.

L'onorevole Pacciardi, infatti, questa mattina in Parlamento ha detto esplicitamente che voterà anch'egli contro le decisioni del suo partito ponendosi in una condizione di secessione. Questo fenomeno ha perciò indubbiamente una radice profonda, una causalità della quale non si può assolutamente fare un esame superficiale. In questo caso non si può cioè dire che certi democristiani o certi socialisti assumono una posizione negativa perchè non sono stati fatti Ministri o Sottosegretari. In questo mondo, nel mondo biologico, nel mondo vegetale, nel mondo naturale, la legge di causalità domina tutto; non esiste un evento che non sia la conseguenza di determinati precedenti. In altri termini questa legge di causalità non è altro che una conseguenza, una filiazione della legge di trasformazione delle forze. Ecco dunque che l'apertura a sinistra pone grossissimi problemi al mondo politico e starei per dire alla coscienza degli italiani.

Questa fuga dei rappresentanti delle diverse formazioni politiche mi fa pensare alla famosa sinfonia d'addio, mi pare di Haydn; durante l'esecuzione di questa sinfonia i componenti dell'orchestra abbandonano, ad uno ad uno, il loro posto. Così sta accadendo nel Parlamento nazionale. Non so come si concluderà questo spettacolo, ma, probabilmente, resteranno in scena soltanto Moro e Nenni che si abbracceranno di fronte alla nazione stupefatta. Poi calerà il sipario. Mi sembra improbabile, addirittura incredibile, che tutto questo possa avvenire senza conseguenze. starei per dire disastrose, almeno per chi crede nell'apertura a sinistra. Chi crede in questa operazione? Indubbiamente, anche chi non crede come me agli effetti positivi dell'apertura a sinistra, deve tener conto del fatto che essa è stata decisa da una maggioranza formale di parlamentari. Che cosa si-

gnifica apertura a sinistra? Debbo essere molto franco e dire che ritengo che la Democrazia Cristiana e soprattutto i giovani di questo partito, soffrono di un certo complesso di inferiorità, e vogliono perciò assolutamente aprire a sinistra. Non si sa magari perchè lo vogliono, ma lo vogliono irrimediabilmente, irrevocabilmente. Credo che questo atteggiamento sia frutto, ripeto, dei complessi di cui soffre la Democrazia Cristiana. Vorrei ricordare ai rappresentanti di questo partito e anche al Presidente della Giunta che essi, come me, hanno il dovere morale, come cattolici, come cristiani di leggere, di meditare il messaggio cristiano, il sermone della montagna; voi, starei per dire, avete anche il dovere elettorale di rileggere spesso, se necessario, questo messaggio. Mi domando: è proprio necessario ricorrere alla collaborazione di un partito socialista, che è marxista e non lo ha mai rinnegato; che ha riconfermato anche in questa occasione la sua sostanza marxista? Mi domando ancora: la Democrazia Cristiana a Roma, e soprattutto in Sardegna dove ha la maggioranza assoluta, per fare una politica sociale ha proprio necessità di aprire a sinistra, di mettere in Giunta socialisti o socialdemocratici? Credo di no. Perchè il comunismo in tutto il mondo avanza così prepotentemente? Perchè c'è un numero enorme di cristiani che non credono più al cristianesimo. Questa realtà sta conducendo addirittura all'assurdo che la religione di certi cristiani sta diventando il comunismo. Al posto della religione cristiana sta sorgendo un'altra religione con i suoi adepti e, non ho nessuna difficoltà a riconoscerlo, con i suoi martiri. Quindi ecco perchè ad un certo punto stupisce noi cattolici, noi cristiani, che la Democrazia Cristiana senta il bisogno assoluto, per attuare una politica sociale, che poi dev'essere realizzata con strumenti legislativi, con i fatti e con le parole, non con le formulette vuote, di appoggiarsi ai nemici dichiarati del cristianesimo. Non si può attuare una politica sociale, una apertura a sinistra, imballando nuvolette, spaccando i capelli in quattro, chiedendo l'adesione alle masse popolari. E' giusto che le masse popolari debbano aderire ad un certo punto a determinati provvedimenti; ma

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

come, con quali strumenti? Con la loro coscienza, secondo me. Se la Democrazia Cristiana realizzasse una azione di larga apertura sociale, a prescindere dalla collaborazione con i partiti marxisti, certamente la coscienza popolare darebbe la sua adesione a questa politica di sinistra fatta, magari, da elementi di destra. La Germania del miracolo economico come ha raggiunto i vertici altissimi di benessere? Li ha raggiunti con un partito che non è più marxista, perchè tutti sappiamo che il socialismo democratico tedesco ha avuto un tale ripensamento che, praticamente, ha relegato in soffitta Carlo Marx.

Uno dei principali difetti, a parer mio, della Democrazia Cristiana è che ormai ha adottato il linguaggio del Partito Comunista Italiano e del Partito Socialista Italiano. Anche in questo, starei per dire, si nota una manifestazione di insubordinazione da parte vostra; nel linguaggio usate le stesse espressioni: istanza, larga apertura sociale, eccetera. Ma il popolo italiano, soprattutto il popolo sardo, non sa che farsene di queste formulette. Si può credere davvero che l'ingresso in Giunta del molto onorevole nostro collega Salvatore Cottoni possa trasformare radicalmente la politica sociale della Democrazia Cristiana in Sardegna? Vogliamo scherzare? Che il collega Cottoni avrà un notevole peso in Giunta, nessuno può disconoscerlo. Si parla di barche governative, ma se verrà imbarcato l'onorevole Cottoni la barca si rovescerà certamente perchè francamente egli pesa troppo.

E' venuto il momento in cui ogni democristiano — non si può discutere infatti che la Democrazia Cristiana ha in campo nazionale e regionale la responsabilità di costituire il Governo — si deve ormai porre il problema di coscienza. Il primo problema da porre, soprattutto ai giovani, che voi, lasciatemelo dire, state educando male, è questo: con la dottrina sociale cristiana è possibile dare benessere ai lavoratori? Per un'apertura sociale è sufficiente o insufficiente attenersi alla dottrina cristiana? Questo sotto il profilo pratico; sotto il profilo concettuale, è concepibile un socialismo cristiano? Illustri colleghi della Democrazia Cri-

stiana, la mia eventuale risposta non avrebbe certamente nessun valore, ma la risposta è stata già data da un pontefice, da Pio XI, l'11 maggio 1931 in occasione del cinquantesimo della Rerum Novarum. Come si esprimeva questo grande Papa a proposito del problema? «E' concepibile sotto il profilo dottrinario un socialismo cristiano?» Rispondeva: «Socialismo religioso e socialismo cristiano sono termini contraddittori». E ancora: «Nessuno può essere buon cattolico e, ad un tempo, vero socialista». Questo il giudizio di Pio XI al principio che ormai voi andate diffondendo dappertutto. I vostri giovani non fanno altro che parlare, che dissertare di socialismo cristiano. Se si deve parlare di socialismo cristiano, ciò non può essere fatto in termini politici o dottrinali, ma sostanziali. Tutto il messaggio cristiano non è altro che un inno alla uguaglianza, entro certi limiti; è un inno al diritto dei poveri ad essere aiutati. Nessuno della destra reazionaria si sogna neanche lontanamente di contrastare questi concetti, che stanno alla base del vivere civile. Il pericolo della famosa apertura a sinistra, ripeto, è della soccombenza psicologica della Democrazia Cristiana al comunismo. Il comunismo non può che guardare con simpatia a tutti questi esperimenti, anche perchè, non dimenticatelo, esso ha avuto la prova che l'apertura a sinistra torna a suo vantaggio. Chi può dimenticare che alle ultime elezioni politiche, svoltesi sotto l'insegna dell'apertura a sinistra, i nostri cari nemici comunisti, politicamente naturalmente, hanno aumentato di un milione di voti e che altrettanti ne avete persi voi? Quindi è chiaro che, sotto questo profilo, fa bene «l'Unità» a considerare con molta benevolenza le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Moro; dice questo giornale stamattina nell'articolo di fondo (mi pare sia firmato da Pintor) che sono mancati i soliti accenni anticomunisti, eccetera. Quindi si tratta di una considerazione benevola dell'esperimento di apertura a sinistra.

L'episodio più grave è la manifestazione clamorosa di un gruppo politico del vostro partito, il quale, seppure limitato, ma non troppo sotto il profilo numerico, ha fatto al-

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

cune gravi dichiarazioni per bocca di Scelba e di Gonella, al quale ultimo non mancano i titoli che voi, anche in occasione dell'apertura di questa crisi, attribuite alle persone che dovrebbero collaborare con voi, quelli cioè di sincero democratico. Pericolosità estrema dunque per la Democrazia Cristiana prima che per la nazione. Se il pericolo fosse solo per la Democrazia Cristiana noi ci preoccuperemmo poco, ma oggi questo partito è il fulcro intorno al quale si muove tutta la politica nazionale. I pericoli vostri sono perciò in un certo senso dell'intera comunità nazionale, almeno per chi crede in un certo modo di vivere, patrimonio del mondo occidentale. Io non sono tra coloro che credono ciecamente in questo concetto della democrazia occidentale. Anche questo concetto è evidentemente in crisi; altrimenti non si capirebbe come circa la metà del mondo trascuri il sistema politico occidentale per scegliere quello comunista. Ecco un altro punto che i responsabili democristiani dovrebbero soffermarsi a esaminare sotto il profilo politico pratico e sotto il profilo concettuale: la libertà individuale è un bene grandissimo, ma altre libertà la sovrastano, quale, per esempio, la libertà dal bisogno che è molto più sostanziale e interessa soprattutto l'affamato. A lui può interessare vagamente la libertà di parola, ammesso che questo sia un bene comune, perchè per fare un giornale bisogna essere miliardari. E' evidente che il concetto di libertà individuale è in crisi. L'uomo rinascimentale se non è morto del tutto è moribondo. Oggi si fa strada un altro concetto di libertà che è quello, starei per dire, dell'uomo sociale. Qualcuno ha già parlato di uomo intero e di uomo frazionario; una frase difficile, che mi ricorda il nostro onorevole Deriu con le sue espressioni problematiche, astratte. Se dovessi fare una raccomandazione al nuovo Assessore alla rinascita lo pregherei di adottare un linguaggio comune, accessibile a tutti, in modo che — l'avevo detto anche in altra occasione — anche un avvocato come me possa capire facilmente i problemi della rinascita.

Dicevo che l'uomo rinascimentale è morto o quasi e che oggi gli si contrappone l'uomo so-

ciale. Praticamente ognuno di noi è libero in quanto nella società obbedisce a un determinato richiamo sociale. La società cioè a un certo punto gli attribuisce un posto per determinati fini che sono collettivi e non individuali. E' da lì che si estrinseca la libertà dell'individuo.

Avevo il dovere di esprimere questi concetti per dire — tornando alla profonda crisi che oggi travaglia il mondo politico italiano, secessioni a destra, a sinistra, al centro — che il fenomeno non è dovuto al fatto che la mattina Scelba o Gonella si svegliano di malumore, o che i capi della sinistra socialista non siano stati fatti Ministri. Ciò non basta per spiegare le cose. La ragione dev'essere più profonda; usando un termine medico, direi che occorre una etiologia più consistente per l'esame di questa situazione politica. Quindi la situazione è molto grave.

Il Presidente della Giunta ha sostenuto — confermando poi nelle sue dichiarazioni programmatiche — di aver aperto la crisi per consentire un colloquio a tutte le forze democratiche autonomistiche. Onorevole Presidente Corrias, qui, eccetto noi, tutti sono sinceramente democratici e autonomisti, seppure con qualche sfumatura sostanzialmente diversa; formalmente anche i comunisti si dichiarano sinceramente democratici e autonomisti, anche i liberali, anche se ciò vi torna nuovo. Alle contraddizioni del Partito Liberale Italiano bisogna aggiungere anche questa: una volta autonomista, un'altra volta antiautonomista. Abbiamo sentito dal collega Sanna Randaccio che anche lui avrebbe desiderato una maggiore solidarietà autonomista. Ha dichiarato questo in Consiglio e l'ha affermato su «L'Unione Sarda». Quindi anche i liberali sono sinceramente democratici, nessuno ne dubita, e autonomisti. Questo colloquio bisogna estenderlo un po' a tutti, onorevole Presidente della Giunta.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta.* Autonomista soltanto da ieri, però.

BAGEDDA (M.S.I.). No, no, l'onorevole Sanna Randaccio ha detto di essere uno degli artefici dell'autonomia. Prima i liberali erano au-

tonomisti, poi contro l'autonomia; in questa occasione, caso strano, l'onorevole Sanna Randaccio è ridiventato autonomista.

Dicevo che perciò il colloquio bisognava aprirlo con tutti, allargare la base democratica. Ho già detto poco fa che non si allarga la base democratica, questo è un dato certo, aprendo a sinistra; per allargare la base democratica vi siete fatti portare via un milione di voti dai comunisti, i quali, dite voi, non fanno parte della area democratica. Ma allora perchè aprire questa crisi? Era necessario aprire la crisi per tentare di costituire una Giunta anche con i socialisti? Aspetto con estremo interesse e con curiosità ciò che stasera ci dirà il collega Zucca a proposito del tentativo di aprire un dialogo consistente, assessoriale, anche con i rappresentanti del Partito Socialista Italiano. La situazione è rimasta però tale e quale prima. Il Presidente della Giunta — al quale non mi stancherò di manifestare la mia personale stima con la speranza che egli, come accadde un'altra volta, non mi fraintenda — si trova in una situazione estremamente imbarazzante. In questo frangente, lasciatemelo dire, occorre la nota faccia tosta dei colleghi sardisti per fare una diagnosi come la loro sulla situazione politica sarda. Chi oggi in Sardegna, che non sia completamente cieco, può dire che la situazione non è drammatica? Il Presidente della Giunta mette in rilievo la situazione economica e sociale della Sardegna con i suoi drammatici, indilazionabili problemi. E' un atto di onestà, signor Presidente, che noi ci aspettavamo. A un certo punto vengono fuori i sardisti, i quali, per me, lasciatemelo dire, a prescindere dal giudizio sulle persone che non conta nulla, rappresentano un grosso equivoco politico nella vita sarda. Si può avere stima delle persone, ma oggi questo non ha importanza perchè trattiamo problemi politici.

Occorre tutto (come dire?) il candore dei sardisti, non voglio usare altre espressioni, per dire che la situazione attuale della Sardegna (la stessa che il Presidente della Giunta definisce drammatica perchè caratterizzata da miseria, disoccupazione, emigrazione, crisi dell'agricoltura, dell'industria), rappresenta la base di

decollo verso l'avvenire. Forse una base per far decollare un DC3, cioè uno dei famosi vagoni della morte (mi pare che li chiamassero così), perchè la situazione è che la Sardegna, praticamente, è moribonda economicamente e socialmente. Se si può decollare lo si può fare perciò soltanto con una bara volante, con un DC3.

Già dieci anni fa ho cercato di esprimere un pensiero sulla situazione sarda e sull'Istituto autonomistico. Dicevo chiaramente che l'autonomia non è una religione. A un certo punto autonomia e antitesi dell'autonomia si misurano sul piano pratico. Dissi dieci anni fa e lo ripeto oggi (è un nostro orgoglio ripetere sempre gli stessi argomenti senza cambiare mai opinione; poi cercherò di dimostrarvi come qualche collega di altro partito cambia opinione secondo le situazioni politiche), che se l'autonomia facesse cessare l'emigrazione, riportasse la tranquillità nelle campagne, se ai lavoratori sardi, perchè non vogliono altro in fin dei conti, fossero assicurati il lavoro e possibilmente anche le cure mediche, io non sarei contro la autonomia. Si sentono raccontare episodi che sono degni del centro dell'Africa, dei Mau-Mau; di gestanti che non vengono ricoverate in uno ospedale e muoiono perchè non hanno quattrini e non sono assistite da nessun Ente. Sono cose inconcepibili, eppure ancora accadono.

Voglio aprire una breve parentesi, signor Presidente della Giunta, per richiamare alla vostra attenzione i problemi della sanità pubblica. Ho appreso l'altro giorno per caso che un gruppo di scienziati, possiamo dire di sperimentatori, capeggiati da docenti universitari, stanno compiendo una indagine a Nuoro. Mi hanno mostrato delle provette e mi hanno comunicato i risultati di questa indagine che sta per concludersi nelle scuole elementari di questa città. Il 25 per cento degli alunni sono affetti da anemia mediterranea. Ciò significa, mi hanno spiegato, che un accoppiamento tra soggetti affetti da questa malattia produce, per il 50 per cento, soggetti che o nascono morti o moriranno entro breve tempo. Un problema drammatico. Ecco i problemi importanti, signor Presidente, sui quali noi richiamiamo l'attenzione degli amministratori della Regione. Lascia-

mo che i colleghi sardisti, starei per dire come è loro consuetudine, abbiano la parola facile, e facciano del lirismo sui problemi dell'autonomia della Sardegna. Questi sono problemi concreti a proposito dei quali non si può parlare di avvenire, di decolli. Decollare sì, ma in un altro senso, risolvendo questi problemi. Non si può decollare da questa situazione drammatica, così la definisce il Presidente della Giunta regionale, verso l'avvenire. Quale avvenire? Non c'è da fare un passo, in questa situazione, che non sia mortale per l'economia, per la società sarda.

Dicevo che la situazione è drammatica per riconoscimento esplicito dello stesso Presidente della Giunta regionale. Non siamo dunque soltanto noi, opposizioni, a trovare la situazione drammatica. In altre occasioni qualcuno ha parlato in questi termini: «Dopo tanti anni siamo arrivati a quell'appuntamento storico che dovrà essere il banco di prova della serietà del nostro impegno, della nostra capacità realizzatrice. Eppure vi è intorno a noi un'atmosfera di sfiducia e di scetticismo, una radicata e diffusa convinzione: che i 400 miliardi stanziati per la realizzazione del Piano lasceranno pressochè inalterate le condizioni economiche e sociali del popolo sardo». Si parla di una atmosfera di sfiducia e di scetticismo.

Lo stesso collega, parlando dell'apertura a sinistra, diceva: «Voi (rivolto ai democristiani) respingete la politica di centro sinistra adducendo il pretesto degli stretti legami tra il Partito Socialista Italiano e il Partito Comunista Italiano, ricorrendo agli argomenti dei vari Pella, Tambroni e di tutta la destra reazionaria». Quindi gli argomenti, per questo nostro collega, erano della destra reazionaria. Parlando poi di un disegno di legge sul quale era intervenuto sosteneva: «Questo disegno di legge nella formulazione degli articoli e nella relazione dei proponenti costituisce un interessante documento autobiografico delle numerose amministrazioni regionali. Vi troviamo la improntitudine, la pigrizia politica, la preoccupazione delle scadenze che si avvicinano e la fretta di riguadagnare il tempo perduto». Sempre lo stes-

so collega si stupiva, si meravigliava perchè l'onorevole Deriu dichiarava che la Regione non aveva personale pronto, preparato per attuare il Piano di rinascita: «La carenza di personale preparato per una politica di programmazione si identifica con la carenza delle stesse Giunte regionali che non si sono allontanate dagli schemi dell'ordinaria amministrazione». Calando la mano contro la Giunta regionale allora in carica e contro tutte le Giunte regionali precedenti diceva che l'affermazione teorica e ideologica che la programmazione del Piano di rinascita avverrà nel quadro degli indirizzi dello sviluppo nazionale, non si risolverà certo in una coerente azione politica e sociale fino a quando questo governo regionale (quello e questo, evidentemente) sarà condizionato da interessi di conservazione e dalle interferenze dei gruppi di pressione. Potrei riportare ancora molti altri concetti, espressi non certo dalla nostra parte politica. Purtroppo in questi anni la Sardegna ha fatto pochi passi nella via del progresso e l'indicazione dei dati statistici riportati nella relazione della Giunta regionale non ci offre un quadro confortante e ottimistico della situazione della nostra terra.

La relazione tratta anche della crisi della agricoltura, dell'indebitamento della piccola e media proprietà terriera, dello scarso sviluppo industriale, della cronica disoccupazione, della crescente emigrazione, eccetera. In un punto calca ancora di più la mano dicendo che «il problema della rinascita, oltre il rinnovamento delle strutture economiche e sociali, investe anche i complessi aspetti della vita politica e morale del popolo sardo. E questi aspetti sono fondamentali problemi della libertà, della democrazia, della dignità umana, del rispetto della personalità e della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge». Non potrò mai dimenticare, onorevole Giagu De Martini, lo spettacolo che si offrì al mio sguardo nelle ultime elezioni regionali quando diversi automezzi irrupero nella zona di riforma «Campanedda» e bloccarono le case di numerosi assegnatari, i quali, sequestrati come ostaggi, vennero portati nei seggi elettorali. Se avessi potuto filmare quella scena, la si sarebbe potuta inserire

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

in qualche documentario storico sugli episodi della guerra tedesca in Italia.

Per concludere con queste rievocazioni storiche (questo nostro caro collega usa spesso, secondo me a sproposito, l'aggettivo «storico») deve dire di aver perso in questi giorni molto tempo in istruttivi esami di documenti.

Nelle precedenti dichiarazioni, signor Presidente della Giunta, giustamente ella disse che uno dei fattori decisivi della rinascita sarda è la gioventù. Chi non è d'accordo su queste affermazioni? Siamo tutti d'accordo. Si può fare del lirismo da parte dei giovani, non da parte nostra che giovani non siamo più. Parlando della consulta giovanile, ad un certo punto il nostro collega diceva: purtroppo questa consulta giovanile non sarà altro che una masnada di galoppini elettorali della Democrazia Cristiana.

Colleghi del Consiglio, tutte queste fiorite espressioni che vi ho letto (e molte altre avrei potuto leggerne) le ha pronunciate un componente dell'attuale Giunta regionale.

Egli afferma che finora in Sardegna non si è fatto nulla, che in Sardegna finora non c'è altro che miseria, che disoccupazione, che emigrazione. Afferma a chiare lettere, praticamente, che l'autonomia è stata un completo fallimento. Non voglio essere così malevolo da pensare che oggi il collega Cottoni, giacché si tratta di lui, abbia cambiato opinione solo ed esclusivamente perchè è diventato Assessore; ma debbo pensare che tutte le affermazioni citate rispecchino esattamente il suo punto di vista. Signor Presidente, ad un certo punto, nelle sue dichiarazioni programmatiche, si parla di una questione per me importantissima, starei per dire che è il punto basilare di ogni seria azione politica. Questo concetto tanto importante, psicologicamente e socialmente, è stato affermato sia dal Presidente Corrias che dal Presidente Moro, e riguarda la correttezza amministrativa. Non bisogna solo enunciare questi principi, che sono, prima che politici, morali, ma bisogna anche attuarli. Dovreste abbandonare il sistema, se vi è possibile, e ciò gioverebbe prima che agli altri a voi stessi, di assumere le persone solo perchè sono democristiane o sardiste.

Perchè nell'assumere i dipendenti, quando si tratta di buoni tecnici, non assumete anche comunisti? Controllateli, mettete al loro fianco quattro democristiani: uno avanti uno dietro, due ai lati. Nessuno però può negare che vi siano valenti tecnici nel partito comunista o in altri partiti, anche nel Movimento Sociale Italiano. Signor Presidente, bisogna far cessare assolutamente questo mercato delle vacche, perchè esso getta il discredito sulla vostra autonomia, che poi è anche la nostra perchè di solito siamo rispettosi degli stati di diritto esistenti.

Correttezza amministrativa. Ne parlava anche l'onorevole Moro. Io che non leggo mai i resoconti dei processi nei quali non sono direttamente interessato, leggevo che in un certo processo celebrato a Roma il pubblico ministero contestava a un testimone: «Scusi, ma lei perchè usava queste espressioni: "Badate, voi siete concorrenti all'asta per l'assegnazione della esclusiva rappresentanza sulle banane e basta ungere certe ruote e tutto andrà benissimo; sarete voi i vincitori"». Perchè usava lei queste espressioni?». Risposta del testimone: «Ma, signor Presidente, lo sanno tutti che si fa così; basta ungere certe ruote, basta dare un po' di sovvenzioni ad un certo partito». «Scusi, ma in quel caso li a quale partito?». «Ma al mio, signor Presidente». «Ma qual è, scusi, il suo partito?». «Ma come? Lo sanno tutti». Il Presidente, cattivo: «Io non lo so, mi dica qual'è il suo partito». «Il mio partito è quello democratico cristiano. Sono stato sette anni Sottosegretario, dal 1948 al 1955». E il Presidente: «Ma, scusi, lei risulta anche consulente dell'Associazione banane; le erano sempre presenti bene i limiti tra la qualità di deputato, in rappresentanza del popolo, di controllore cioè, e quelli di avvocato?». «Ma, Presidente, lo fanno tutti; si sa come vanno queste cose». «Ma lei era pagato per questa assistenza?». «Sì, 300-400 mila lire». «Quando?». «All'inizio del 1948». «Ma qui risulta che lei ha percepito 6 milioni nel 1961-62 per consulenze legali». «Ah, sì, nel 1961-62, 6 milioni per consulenze legali».

Ripeto — l'ho già affermato in altre occasioni — che io non sono un moralista; i moralisti mi sono anzi antipatici. Sono anche io un

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

peccatore e ascrivo a mio vantaggio l'essere un oppositore, così non ho neanche la possibilità di fare queste cose francamente poco belle. Ora, signor Presidente, questo è un problema che noi abbiamo impostato, anche sotto il profilo legislativo, con una proposta di inchiesta consiliare, lo diciamo francamente. Noi vogliamo che su questi punti si pronuncino tutti i rappresentanti del popolo sardo al Consiglio regionale e, se sarà necessario, noi chiederemo che si pronunzi anche la Magistratura sulla illiceità o sulla liceità di certi atti. Vogliamo sapere chiaramente dalla Magistratura del nostro Paese se sia lecito distribuire assegni, mandare gli impiegati della Regione, in periodo elettorale, a cercare voti, andare in giro con le macchine della Regione e facendosi pagare la benzina dalla stessa Regione. Se la Magistratura del nostro Paese ci dirà che ciò è lecito, noi ci acquieteremo sotto il profilo almeno formale; non ci riprenderanno certo delle crisi di coscienza, ma vogliamo che su questo punto ci si pronunzi. Ci auguriamo, colleghi del Consiglio regionale, che siamo noi prima degli altri a dire che queste cose non si debbono fare. Questa è la causa dell'avanzata del Partito Comunista Italiano. E' inutile andare a cercare altre cause: sono gli scandali, l'amministrazione leggera, la poca fede e anche la libertà intesa in un certo senso. Quindi, signor Presidente, noi aspettiamo fatti, non parole, sulla moralizzazione, come ha chiamato questo concetto e questa pratica Moro, o sulla correttezza amministrativa, come è detto nelle sue dichiarazioni programmatiche. Non continuiamo a costituire comitati di esperti nominando parenti, compaesani, amici di partito; deve cessare questa pratica che non è più corretta nè elegante. Questo sistema è il cancro, sotto il profilo morale, che mina gli Istituti. Bisogna abbandonare questo sistema, bisogna che ci sia una differenziazione netta tra l'attività privata e l'attività pubblica anche, signor Presidente, nelle manifestazioni formali. In altra occasione parlai anche di questo aspetto del problema. Quando il Presidente della Giunta si reca in visita ufficiale in un certo paese (ed è bene che si rechi nei centri amministrati non solo da sardisti o democristiani, ma anche,

bisogna stare al giuoco, da comunisti, da missini: a Triei, magari, a Tresnuraghes o altrove) è necessario che alle riunioni, alle assemblee, mentre il Presidente della Giunta regionale vi partecipa come rappresentante di tutti noi, siano invitati tutti i rappresentanti del popolo almeno di quel collegio. In occasione della visita di Segni sono stati invitati tutti, mentre in un'altra, diciamo così, deprecabile occasione — non ne ho fatto una questione perchè il non essere invitato mi ha consentito di continuare a svolgere la mia attività...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non avrebbe partecipato.

BAGEDDA (M.S.I.). No, io partecipo sempre. Sono una persona educata e almeno per questo sarei stato presente, signor Presidente. Alla manifestazione cui accennavo erano presenti ottime persone: brigadieri della polizia forestale e altre ottime persone, ragguardevoli quanto me, ma non più di me; quindi, quando si rappresenta ufficialmente, quando si è in veste di rappresentante dell'intera collettività, bisogna comportarsi come mi dicono che il Presidente Corrias abbia fatto in un suo comizio per il quale c'erano fanfare, bandiere eccetera. Egli si affrettò a dire (ciò mi ha fatto enormemente piacere anche perchè conferma la mia opinione sul Presidente) al rappresentante democristiano: «Guarda che non sono qui come Presidente della Regione, ma come democristiano; quindi niente manifestazioni, niente ricevimenti... eccetera». Sarà un mio pallino, ma questo è un punto veramente fondamentale. Bisogna, ripeto una frase del consigliere Melis in altre occasioni, che l'autonomia, che gli Istituti, che gli uomini pubblici siano insospettabili nelle cose che si vedono e in quelle che non si vedono. Certo non si deve dar credito alle dicerie, ai pettegolezzi sulla villa di 80-100 milioni, che dovrebbe essere corazzata d'argento e d'oro, del collega Dettori, o sui tonni da corsa del collega Covacovich. Queste sono sciocchezze. E' però nelle cose serie che noi chiediamo austerità, serietà, sanzioni contro i cosiddetti volgarmente intrallazzi.

Mi avvio a concludere con alcuni accenni di carattere pratico. Recentemente, signor Presidente, ho parlato con un tecnico in rapporto alle possibilità di industrializzazione della Sardegna. Si tratta di un tecnico e di una persona seria; mi ha detto, e in parte avevamo sentito queste stesse notizie alla Commissione industria, che la Sardegna ha notevoli possibilità siderurgiche, diciamo così, per cui si potrebbe pensare alla produzione di acciai pregiati. Questa produzione, attraverso uno stabilimento siderurgico, potrebbe giungere ad occupare — si tratta probabilmente di una cifra avventata — addirittura circa 100 mila unità. Ho sentito parlare di produzioni di ferro in quantità veramente notevolissime. *(Interruzione)*. Metterò a disposizione del collega Cardia, o del Presidente della Giunta, magari in sede di Commissione industria, i documenti... *(interruzioni)*. Bisogna comunque impiantare uno stabilimento siderurgico, cercare di ottenerlo in Sardegna invece di mandare a Taranto i minerali. Si potrebbe utilizzare, per la produzione di energia elettrica necessaria, il carbone Sulcis; sul problema del carbone abbiamo parlato molte altre volte. Ricordo una frase che citai in un mio intervento di 8-10 anni fa, quando Assessore era l'ingegnere Carta. Prima di intervenire, parlando con lui nel corridoio, gli posi questa domanda, da profano: «E' possibile produrre il carbone Sulcis a costo economico?». «Sì, senz'altro», mi rispose. Dieci anni fa l'ingegner Carta riconosceva la possibilità di produrre il carbone a costo economico, ma ora, signori della Giunta regionale, signor Assessore all'industria cessato e futuro, che l'elettrodotto non si potrà realizzare perchè si afferma che deturpa il paesaggio corso, che cosa si farà del carbone? E' chiaro che bisogna trovare il modo di utilizzarlo in Sardegna distillandolo. Ho sentito dire molte volte, e anche in un famoso convegno a Carbonia tenutosi dieci anni fa, che esiste la possibilità di ottenere dei sottoprodotti commerciali del carbone. Si sono condotti studi seri su questo problema? Se non sono stati ancora condotti, che cosa si attende? Mi hanno parlato di una spesa intorno ai 20-30 milioni necessari per questi studi. E' una spesa irri-

soria, se si pensa alla drammaticità di questo problema che investe tutta la vita sociale ed economica della Sardegna. Se fosse necessaria una spesa di 100 milioni per l'utilizzazione di questo benedetto carbone Sulcis, per la utilizzazione dei minerali ferrosi esistenti in Sardegna, io mi dichiarerei favorevole alla spesa. Mi dicevano anche che occorre creare una rete di trasporti. Su questo aspetto mi hanno fatto ragionamenti che per me, profano, erano addirittura bestemmie o quasi; mi hanno detto che in Sardegna ci sono circa 1000 chilometri di ferrovie concesse a scartamento ridotto (quattro tronchi indipendenti, non collegati tra loro) e una dorsale di ferrovie statali di circa 400 chilometri. Da profano ritengo che si dovrebbero collegare, allargando lo scartamento, le ferrovie concesse alla dorsale delle ferrovie statali. In Giappone oggi le merci viaggiano a circa 140 chilometri l'ora, perchè si è convinti che esse debbono correre più dei viaggiatori, su ferrovie che hanno un metro circa di scartamento. E' stata costruita in America una ferrovia di circa 5.000 chilometri con uno scartamento press'a poco identico. Bisognerebbe perciò ridurre lo scartamento dei 400 chilometri delle ferrovie statali e adeguarlo a quello delle ferrovie concesse, con una spesa secondo i tecnici estremamente limitata. Se si attuasse un collegamento di questo genere, i trasporti in Sardegna funzionerebbero.

CARDIA (P.C.I.). Daremo a Pasquini le Ferrovie dello Stato!

BAGEDDA (M.S.I.). Questo è un altro discorso. Forse le dispiacerà, ma io sono d'accordo che bisognerebbe espropriare le ferrovie in concessione magari senza indennizzo. Sono d'accordo anche su questo punto, onorevole Cardia. Dicevo che tutto questo comporterebbe una spesa estremamente limitata. Addirittura, data l'ampiezza della sede attuale delle strade ferrate statali, modificando pochissime opere di arte, si potrebbe realizzare un secondo binario. Tutti sappiamo che il problema dei trasporti è vitale e condiziona tutta l'economia della Sardegna. Se ci fosse la possibilità di trasbordi

immediati, automatici, le incidenze nei costi di produzione di tanti prodotti sardi sarebbero minori. La Sardegna è una terra potenzialmente ricca. Sono rimasto sbalordito ascoltando per un paio d'ore un tecnico che, tra l'altro, mi rivelava che recentemente sono stati scoperti in Sardegna dei giacimenti, mi pare di mica, che attualmente viene estratta soltanto in Canada. Questi sardi sono così importanti che, se sfruttati, il mercato internazionale ne sarebbe sconvolto. La Sardegna ha di tutto e perciò bisogna fare quella famosa rivoluzione alla quale tutti aspiriamo: la rivoluzione dei tecnici, la rivoluzione delle persone competenti. Ecco la raccomandazione che noi facciamo al Presidente della Giunta: utilizzate i tecnici, utilizzate i competenti, qualsiasi ideologia professino; gli artefici della vita moderna non sono infatti i politici, ma sono i tecnici. Ognuno deve trovare il posto adatto per l'attività che deve svolgere per i fini sociali. Debbo lamentare, anche se nessun valore ha la mia opinione, che in tutti gli intrighi per la formazione della Giunta non si sia trovato il modo, a meno che non si verifichi una rinuncia personale, di lasciare al suo posto un competente, un tecnico, un galantuomo come l'avvocato Serra. Ho grande stima del collega Atzeni, ma Ignazio Serra agli enti locali era al suo posto perchè esperto di materie giuridiche, perchè gran galantuomo. Vedete, nonostante sia stato antifascista per tutta la vita, lo stimo moltissimo...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Siamo tutti galantuomini.

BAGEDDA (M.S.I.). Signor Presidente della Giunta, ella, come un'altra volta, mi fraintende.

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non la fraintendo affatto!

BAGEDDA (M.S.I.). Parliamoci chiaramente. Ci sono galantuomini e galantuomini. Io per esempio sono un galantuomo, ma lo sono meno di Ignazio Serra; non ho nessuna difficoltà a riconoscerlo. Certi scrupoli, anche eccessivi, che ha sempre avuto Ignazio Serra,

io purtroppo, ne faccio ammenda, non li ho. Non dico perciò che gli altri non siano galantuomini (questa è una illazione del tutto arbitraria) ma dico che l'avvocato Serra è un uomo di eccezionale competenza ed onestà. Lo affermo io che non sono del suo partito, che sono ideologicamente agli antipodi. Io lamento, so che è una lamentela inutile, che non sia dato un posto a lui, e ad altre persone, anche se diametralmente opposte al mio punto di vista, che quando furono Assessori dimostrarono di avere il senso dello Stato. Per esperienza personale cito il caso di un tale che, in una certa occasione, in esecuzione di una disposizione generale, avendo concesso un contributo ad una società sportiva della quale io ero Presidente, si ebbe una rampogna violentissima da parte di un rappresentante del suo partito. Ne venni casualmente a conoscenza.

Sono questi, signor Presidente, gli uomini che a noi piacciono, perchè possiedono appunto il senso della legge che deve essere uguale per tutti, che è superiore a tutti: agli oppositori e anche agli appartenenti alla maggioranza.

Concludendo, confermo ciò che, in linea politica e in linea tecnica, è stato detto dal collega Chessa, il quale ha svolto, parlando credo per la prima volta al Consiglio, un intervento brillante, serio e per il quale ritengo doveroso fargli i nostri complimenti. Confermo le sue affermazioni e la sua dichiarazione di voto contrario alla Giunta. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, lo scopo di questo mio intervento, che vuol essere appena più di una motivata dichiarazione di voto, è quello di raccogliere e sintetizzare, a conclusione del dibattito che si è svolto, le ragioni del nostro giudizio negativo e del voto conseguente sul programma che ci è stato presentato e sulla Giunta che dovrebbe realizzarlo. Se sentiamo, come io sento, l'esigenza di concentrare ancora la nostra attenzione sul documento programmatico esposto dal Presidente della Giunta, non è, onorevoli colle-

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

ghi, soltanto per motivi generali e di principio, — quei motivi che ci portano a giudicare le forze politiche partendo dal modo concreto con cui esse si pongono di fronte ai problemi reali che sorgono dalla vita e dalla lotta delle masse popolari — ma anche, vorrei dire soprattutto, perchè la crisi politica che travaglia la Sardegna ostacolando, ritardando e deviando, con pesanti conseguenze, il cammino della rinascita, non può essere spiegata, nè può essere spiegata la caduta di una Giunta che poggiava su una larga maggioranza numerica, se non come il riflesso di uno scontro di indirizzi e di orientamenti, in una situazione di tensione politica e sociale, di lotte aspre e drammatiche e di contraddizioni, quale quella che in questo periodo ha caratterizzato e caratterizza la nostra regione. E' appena necessario ricordare, infatti, agli immemori, come i colleghi democristiani, che hanno aperto la discussione, che sia l'onorevole Corrias che il Partito Sardo d'Azione, quindi sia la Democrazia Cristiana che il Partito Sardo d'Azione, si decisero ad aprire la crisi soltanto quando la situazione, dentro il Consiglio e fuori del Consiglio, dopo il 28 aprile, si era fatta insostenibile per l'avanzata disgregazione della maggioranza centrista — che si rivelò in quest'Aula numerose volte — e per l'ondata di sfiducia che avanzava nell'opinione pubblica, tra le masse, nei confronti di una Giunta che appariva ed era sempre più distaccata dalla realtà e dai suoi problemi, sempre più subordinata alle influenze dei Gruppi monopolistici di speculazione, incapace, agli occhi dei più, di dare inizio all'attuazione della legge 588 e dello articolo 13, corrosa abbastanza profondamente dal dilagare del malcostume e dalle pratiche di sottogoverno. Gli elementi nuovi che il programma contiene devono essere visti come il riflesso dei collegamenti dei partiti e particolarmente della Democrazia Cristiana, nessuno può negarlo, con strati vasti di popolo, di lavoratori e di ceto medio; come il riflesso, soprattutto nella Democrazia Cristiana, di uno scontro, di una tensione politica acuta che è anche tensione economica e sociale.

Noi consideriamo anzitutto, come un elemento nuovo ed anche positivo, il fatto che la

Democrazia Cristiana sia stata, questa volta, costretta ad impegnarsi in un confronto programmatico con le posizioni che, sia noi che i compagni socialisti, cioè, in una parola, il movimento autonomista popolare sardo, siamo venuti elaborando e non da oggi, ce lo riconoscerete. Si tratta di un elemento positivo anche se questo confronto appena avviato è stato poi interrotto bruscamente ed ha dato luogo ad un confuso ripiegamento della Democrazia Cristiana su linee che sono sostanzialmente centriste.

Ci mancano alcuni elementi per completare l'analisi di questo ripiegamento. Sui fatti ben precisi e concreti che si sono svolti nelle giornate di venerdì e di sabato scorso, noi speriamo che l'onorevole Dettori vorrà dare lumi al Consiglio affinché questa vicenda non resti oscura, affinché siano sottolineate, giudicate con chiarezza le responsabilità.

Consideriamo un momento particolarmente rilevante di tale confronto programmatico il dibattito che si svolse in questo Consiglio sul Piano di rinascita, predisposto dalla Giunta Corrias, prima e dopo le elezioni del 28 di aprile, al quale il nostro contributo fu notevole. Più di recente si ebbe un confronto con i dibattiti svolti nei Comitati zonali. Questi dibattiti dovrebbero sollecitare soprattutto voi, colleghi della Democrazia Cristiana, a individuare, nei Comitati zonali, istituti di primaria importanza per rinnovare il tessuto della democrazia autonomista sarda e a richiamare all'impegno di assicurarne lo sviluppo, l'ampliamento dei poteri, l'accrescimento della capacità di intervento. Attraverso i dibattiti che si sono svolti nel periodo scorso nei Comitati zonali, nei Consigli comunali e provinciali (è stato ricordato il dibattito nel Consiglio provinciale di Sassari sulle questioni agrarie; il recente dibattito al Consiglio comunale di Nuoro su una questione di vivo interesse, quale è quello della pubblicizzazione e dell'industria elettrica nuorese), nei convegni ed incontri politici, sindacali e culturali, e nel vivo stesso delle grandi lotte operaie e contadine di massa che si sono combattute nelle campagne, nei bacini minerari, nelle città fino al recente movimento cagliaritano

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

contro il carovita, il discorso sulle cause dei mali sociali che affliggono l'Isola, i suoi modi per affrontarle e superarle, si è fatto più concreto e si è spostato su un terreno più avanzato, investendo direttamente anche la Democrazia Cristiana, oltre che gli altri minori partiti autonomisti laici. Queste posizioni vanno suscitando nella Democrazia Cristiana differenziazioni interessanti, di cui altri colleghi del mio Gruppo hanno citato largamente gli esempi. Mi sembra dunque che oggi, più chiaramente che nel passato, e di questo diamo un giudizio fortemente positivo, emergano o comincino ad emergere, nella Sardegna ed anche nella nostra assemblea, gli elementi principali di una piattaforma d'azione intorno alla quale possano e debbano unirsi tutte le forze interessate allo sviluppo dell'autonomia e alla rinascita economica e sociale della Sardegna, e possa formarsi un nuovo blocco di forze sociali politiche rinnovatrici, entro il quale sia assicurato un posto di rilievo alle classi lavoratrici, alle masse popolari e, quindi, ai partiti che le rappresentano.

Vorrei appunto soffermarmi brevemente su due aspetti di questa piattaforma: le questioni relative ai contenuti attuali della lotta per sviluppare l'autonomia sarda e l'indirizzo di politica economica che deve informare l'attuazione della legge 588. Noi comunisti consideriamo un grande passo avanti nella maturazione, nella formazione di una moderna coscienza popolare dell'autonomia, dei suoi fini attuali, del processo del suo sviluppo, il fatto che sempre più largamente si vada comprendendo come l'avvenire della Sardegna, la sua sorte futura, sia condizionata sempre più intimamente dagli sviluppi della politica generale, estera ed interna, del nostro Paese e come quindi la funzione primaria degli istituti dell'autonomia, soprattutto nelle Regioni a Statuto speciale, sia quella di incidere il più profondamente possibile in quegli sviluppi e nelle forme più dirette in questa azione, non soltanto attraverso le rappresentanze parlamentari, ma gettando nella battaglia politica nazionale il peso della volontà di quelle masse di popolo che, proprio attraverso gli organi dell'autonomia, debbono poter contare sempre di più sulla scena del nostro Paese. Que-

sto sarà possibile se agli organi di democrazia autonomista noi affidiamo il compito essenziale di diventare il canale attraverso il quale trovi espressione la volontà delle masse lavoratrici che ascendono alla direzione dello Stato, alla direzione del Paese. Il problema fondamentale del rinnovamento politico, economico e sociale della nostra Sardegna riguarda l'arresto, il rovesciamento di un processo di militarizzazione accentuato e di trasformazione della Sardegna in una base aerea, navale, missilistica della Nato e della Germania di Bonn, della riforma in senso democratico e regionalista dell'organizzazione accentrata dello Stato, che noi sentiamo premere con una crescente violenza sugli istituti dell'autonomia, per svuotarli di contenuto, burocratizzarli e utilizzarli come semplici strumenti, anche se decentrati. Il convegno di Riva del Garda ha rappresentato per tutti un incontro della coscienza viva nel Paese della necessità che, attraverso l'ordinamento regionale in tutto il Paese, si spezzi la struttura centrale e le autonomie regionali si sviluppino in un Paese nuovo, in una democrazia nuova. Sul problema dell'emigrazione, finalmente, colleghi della Democrazia Cristiana, vi troviamo oggi concordi con noi nel sottolinearlo come il più acuto, il più urgente da risolvere. Così anche sui problemi di una riforma agraria generale che spezzi il monopolio terriero. Non si deve dimenticare che in Sardegna esiste la proprietà dispersa e frammentata, questa è una faccia; l'altra faccia è rappresentata dal monopolio fondiario, dal monopolio della terra. Il collega Del Rio non aspetterà certo il nostro suggerimento per trovare le statistiche che indicano l'esistenza di un monopolio della terra nell'Isola e come la riforma agraria debba spezzarlo. L'onorevole Del Rio avrà già un'idea del problema di una riforma agraria che spezzi il monopolio della terra, che liquidi l'assenteismo e i contratti di tipo feudale e fondi sull'azienda coltivatrice diretta, sostenuta dai poteri pubblici, un'agricoltura nuova, democratica e moderna. Saranno anche chiari i problemi di un processo di industrializzazione basato fondamentalmente sull'intervento dell'industria pubblica e sulla promozione, attraverso adeguati organismi creditizi e

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

di assistenza finanziaria e tecnica, dell'iniziativa degli imprenditori sardi; il problema di una regolamentazione urbanistica che elimini la speculazione sulle aree urbane, ma anche su quelle industriali e turistiche; il problema di un ampliamento e di un rinnovamento delle strutture dei servizi sociali e civili e quindi della possibilità per le grandi masse popolari di consumi più ampi, per passare ad un livello più elevato di vita individuale, sociale, di cultura.

Questi ed altri problemi, certamente condividerete con me, non possono trovare adeguata soluzione se non nel quadro di un profondo mutamento degli indirizzi generali della politica estera ed interna del nostro Paese che persegua il disarmo e la pace; nelle modifiche urgenti della struttura statale e nelle grandi riforme indicate dalla Costituzione, che si sforzino di fondare un nuovo meccanismo di raccolta, di reinvestimento della ricchezza nazionale sottratta all'influenza dei gruppi monopolistici privati. Se questo è vero, se la premessa dalla quale partiamo è giusta, è necessario fare un continuo confronto fra le scelte di orientamento, gli indirizzi che vengono decisi nazionalmente e gli interessi, i problemi che travagliano la Sardegna e il nostro popolo, allo scopo di controllare passo per passo se quegli orientamenti, se quegli indirizzi giovano alla Sardegna o se invece debbono essere, attraverso appunto la nostra lotta autonomistica, contrastati, contestati e in quale direzione si deve chiedere che essi vengano modificati. Questo è, per noi, il senso della lotta autonomistica attuale nel nostro Paese.

Debbo ora fare un esame, necessariamente sommario poichè mi sono imposto un intervento molto breve, della piattaforma programmatica del Governo di centro-sinistra, in discussione in questi giorni nel Parlamento e sul quale è pur necessario che ci si esprima. L'esame, anche sommario, è sufficiente per farci comprendere quanto questa piattaforma sia lontana dal fornire un quadro positivo entro il quale i problemi urgenti, drammatici delle popolazioni sarde possano trovare una loro soluzione. Si può anche rilevare, colleghi della sinistra democristiana, che questa politica, e voi lo sapete quanto noi,

appoggia la forza multilaterale e lascia via libera alla Germania di Bonn nella espansione degli impianti missilistici, delle basi fuori del suo territorio nazionale. Alla Germania di Bonn, come agli altri Paesi della Nato, noi non contestiamo, sia ben chiaro, il diritto di regolare le proprie questioni interne militari come meglio credono. Ciò che ci offende è che in Sardegna si vengano a cercare i deserti adatti alla installazione di basi missilistiche aeree e navali, che la Sardegna ancora oggi venga considerata una landa deserta dove è possibile installare tutti gli impianti militari che si desiderano. La Germania di Bonn possiede, nel suo territorio, vaste lande deserte nelle quali potrebbe impiantare, secondo la sua politica interna ed estera, le sue basi militari. Ci offende il fatto che la Sardegna venga considerata, nel quadro della politica estera e militare dell'Italia e della strategia atlantica, come una terra desolata nella quale tutto è possibile, nella quale si possano cacciare via i contadini dalla terra per estensioni immense di territorio, come per esempio il salto di Quirra, distruggere impianti costati sacrifici e fatiche immense, senza spiegare come nella sola provincia di Cagliari, in una sola provincia italiana, si debbano creare quattro, cinque, sei basi militari e tutte di notevole estensione. Si può dunque affermare che con la politica di appoggio alla forza multilaterale, di promozione del meccanismo di autofinanziamento dei grandi gruppi monopolistici, di contenimento della spesa pubblica e dei salari e di negazione, o almeno del rinvio, del condizionamento delle riforme costituzionali, della riforma regionalista (che viene rinviata non si sa a quando e variamente condizionata), della riforma agraria, largamente elusa nel programma di Governo, della riforma urbanistica che vi è stata introdotta, ma in forma che ci lascia dubbiosi sul suo sviluppo; con la politica del centro-sinistra che molti si affannano a voler estendere alla Sardegna, come se rappresentasse un grande passo in avanti, coloro che sono chiamati a pagare il prezzo più alto sono proprio le popolazioni e le classi lavoratrici del Mezzogiorno e delle Isole. Le popolazioni della Sardegna più delle altre, più di quelle del Nord o del Centro

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

Italia, sono sottoposte allo sfruttamento del grande capitale monopolistico, che si vuole rianimare con una politica congiunturale, al peso delle rendite parassitarie, nelle quali non si incide con il necessario vigore, alla speculazione che non si contiene, alla pressione soffocatrice, al sabotaggio, aperto dagli organi accentrati dello Stato.

Secondo noi, sorge per tutto il popolo sardo, non soltanto per la nostra parte, la necessità di un giudizio severo, negativo sul programma del Governo di centro-sinistra, sui cedimenti gravi che, nelle trattative, hanno contrassegnato la direzione autonomista del Partito Socialista Italiano e anche le correnti progressive dei minori partiti laici e della stessa Democrazia Cristiana. Il giudizio negativo va esteso alle discriminazioni introdotte, attraverso quelle trattative, nell'arco del movimento operaio, del movimento democratico, del movimento delle classi lavoratrici italiane. Queste discriminazioni sono andate a vantaggio proprio dei gruppi dominanti del capitalismo monopolistico italiano che sono stati sempre, nella tradizione autonomistica, i colleghi sardisti dovrebbero confermarlo, sotto forma di capitale forestiero, indicati tra gli avversari principali dello sviluppo autonomo dell'economia sarda, tra gli ostacoli principali da superare per consentire uno sviluppo della nostra società. Di qui si giunge, mi sembra, alle necessità che, nei confronti di questo Governo e dalla linea che esso rappresenta, il popolo sardo e i poteri che lo reggono, la Regione, si pongano su un terreno non di accoglimento, ma di contestazione e di lotta per spingere avanti la situazione italiana perchè si realizzino finalmente le riforme costituzionali, perchè si operi in direzione di una svolta democratica più profonda, perchè siano liquidate le discriminazioni ormai assurde tra le forze lavoratrici e della democrazia italiana e degli altri partiti che le rappresentano.

Questo è, secondo noi, il punto di partenza di ogni ragionamento sulla vicenda e sugli sviluppi odierni e futuri della crisi politica sarda, tanto più che un giudizio sulla linea del Governo di centro-sinistra è utile per avviare anche una nuova politica interna in Sardegna.

Lo Statuto speciale, egregi colleghi, è scaturito dal solco della lotta di resistenza antifascista, unitaria del nostro Paese, come da questa lotta è scaturito l'ordinamento regionalista dello Stato, la legge 588, che è anch'essa frutto di un incontro unitario anche se momentaneo. Onorevole Masia, ella ha giustamente messo in luce, nel suo intervento di stamattina, il valore, la sostanziale validità di questa confluenza e di questo incontro; anche la legge 588, senza andare alle cose più grandi di noi, è il frutto di un incontro, sia pure momentaneo, tra forze democratiche cristiane, socialiste, comuniste e di minori partiti di democrazia laica. Tanto più, dicevo, un incontro può far sì che lo Statuto speciale e la legge 588, nell'ambito di una lotta autonomistica che si trasferisca sulla scena generale del Paese, consentano di muovere i primi passi nel senso del rinnovamento delle strutture arretrate della nostra Isola e di un processo democratico, antimonopolistico, di sviluppo della nostra economia e della nostra società. Occorre però per questo avere la forza, il coraggio, l'ardimento di rompere con la vecchia linea centrista e moderata che è stata il connotato tipico della coalizione tra Democrazia Cristiana e Partito Sardo d'Azione. Abbiamo visto quanto questo moderatismo, questo centrismo, di cui l'onorevole Corrias è, direi, persino fisicamente, oltre che, probabilmente, per temperamento, l'espressione più appropriata, diventi in definitiva uno strumento della penetrazione dei gruppi monopolistici, uno strumento di ferro alla espansione delle forze esterne che premono sulla Sardegna. Questo centrismo, mi scusi l'onorevole Masia se mi ricollego ancora al suo discorso, è però largamente superato dalle cose, dagli sviluppi della storia recente di questi anni. E' questo centrismo, questo moderatismo, che ha portato ad elaborare un Piano di rinascita che è apparso subito distante dalle reali necessità, dalle aspirazioni, dalle esigenze del popolo sardo. Bisogna rompere, avere il coraggio di spezzare questa linea centrista e moderata e applicarsi, con spirito nuovo, con intelligenza nuova, a porre le condizioni in Sardegna perchè sia possibile creare un meccanismo nuovo, originale e

autonomo di sviluppo economico e sociale, che consenta a noi di spostare l'asse del potere autonomista, di spostare mezzi e strumenti pubblici verso le masse lavoratrici contadine, verso i gruppi imprenditoriali locali, e ci consenta di avviare, nel contempo, nella sfera delle nostre possibilità, che è ampia nel quadro di una vasta battaglia (se questa battaglia non si conclude, la sfera dei diritti autonomistici già ristretta e quasi annichilita diventerà quasi zero) le riforme necessarie a costruire, avanzando, una economia nuova basata su un intreccio ordinato ed armonico tra intervento pubblico e energie popolari sarde. Ciò non significa, come talvolta si è detto, che noi auspichiamo uno sviluppo economico autarchico chiuso in sé e reciso dal movimento dell'economia nazionale o dell'economia europea e mondiale. Secondo noi, se si guarda la situazione dal punto di vista di uno sviluppo dall'interno, attraverso l'impegno delle energie creative del popolo sardo, delle sue masse, delle sue categorie, della sua classe dirigente in formazione, dei suoi intellettuali e dei suoi tecnici, onorevole Bagedda, che non sono però come quello che le ha raccontato le panzane che ella è venuto a ripetere poc'anzi qui.

BAGEDDA (M.S.I.). Posso farle leggere la relazione di cui sono in possesso.

CARDIA (P.C.I.). Comunque, a parte questa battuta, è giusto che proprio sulle forze interne, sulle energie, sulle capacità del popolo sardo sia fondato questo sviluppo. Se ci si pone su questa linea, il problema è di condizionare gli interventi del capitale esterno perchè entrino in questo quadro e non lo contrastino o addirittura lo impediscano. Questo mio discorso è tutt'altro che generale; se non si parte da questo punto di vista non si comprende appieno come, per esempio, le vicende attuali dell'AMMI non siano un episodio isolato, che scoppia all'improvviso, ma sono il riflesso di una lotta che si combatte in Sardegna tra l'industria di Stato, da una parte, e una politica governativa ed anche regionale sbagliate; rappresenta un attacco del gruppo monopolistico privato che si

sforza di spianarsi la strada per allargare la propria sfera di influenza sul patrimonio minerario sardo. Non si riesce perciò a capire perchè in un programma come quello dell'onorevole Corrias, nel quale sono inseriti elementi positivi, interessanti trovi posto la proposta di costituire un consorzio pubblico e privato fra società minerarie per l'industrializzazione di alcuni settori minerari; si allude chiaramente al settore piombo-zincifero e la proposta è quella uscita dalla Montecatini contro la creazione, da parte dell'AMMI, dell'impianto metallurgico. Questa posizione la ritrovate, insospettabilmente ho la vaga impressione, almeno per molti di voi, nel programma; sono sorprese che si hanno quando ci si muove su posizioni centriste e moderate, di equilibri deteriori nell'affrontare la lotta contro la penetrazione delle forze monopolistiche.

Onorevoli colleghi, mi rivolgo particolarmente a voi, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, nel programma esposto dall'onorevole Presidente le esigenze cui ho accennato brevemente si fanno strada, affiorano, ma sono presenti come esigenze conseguenti a una spinta oggettiva esistente in Sardegna, a una lotta politica e sociale che si conduce nella nostra Isola ed anche nel centro del Paese, a uno scontro di posizioni che si svolge fuori e anche dentro la Democrazia Cristiana. Non che noi non crediamo nei programmi; noi pensiamo che nella situazione italiana, nella situazione del mondo moderno, percorsa da energie così forti di emancipazione e di lotta, non si possono più usare i programmi, come un tempo facevano i governi assolutisti, come polvere negli occhi della gente comune. Non è più così. I programmi sono diventati il riflesso, l'espressione di una lotta di un movimento che sale dal basso, sono diventati il modo di prendere coscienza di istanze e di esigenze reali del Paese. Non si può dire una parola sola nel programma di un partito, di un grande partito, comunque di un partito che voglia mantener legami con le masse, senza che quella parola diventi attesa, speranza, rivendicazione e lotta. Ecco perchè è importante il discorso sulle questioni concrete. Da questo discorso bisogna partire per affron-

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

tare anche i problemi della formula, della composizione dei governi e tutti i problemi connessi alle vicende politiche. Noi non abbiamo difficoltà, anzi lo facciamo volentieri, a prendere atto delle differenze che esistono tra la linea del vecchio Piano di rinascita e il documento programmatico della Democrazia Cristiana, quel documento misterioso intorno al quale si è svolta la misteriosissima vicenda durata due giorni, e, non so, forse anche due notti. Un divario già esisteva tra la linea vecchia del Piano di rinascita e il documento del Comitato regionale della Democrazia Cristiana (che era così scombinato, ma purtuttavia conteneva una differenza), un divario esiste poi tra quel documento e le dichiarazioni programmatiche...

CORRIAS (D.C.), *Presidente della Giunta*. E' lo stesso.

CARDIA (P.C.I.). Non è lo stesso, onorevole Corrias, altrimenti ella dovrebbe rendere conto a questa assemblea, non solo dei sostantivi, ma degli aggettivi, delle virgole e delle parentesi che ha introdotto nelle sue dichiarazioni. Per esempio, sul tema (ne accenno soltanto perchè è circoscritto, preciso) dell'Ente minerario pubblico, nel documento della Democrazia Cristiana non si fa parola, mentre nelle sue dichiarazioni programmatiche lo si include, sia pure come una possibilità da sottoporre allo studio; non si sa se si farà, comunque se ne accenna.

Esiste una differenza fra il programma della Democrazia Cristiana e le sue dichiarazioni, onorevole Presidente della Giunta. Si nota un processo in sviluppo che noi consideriamo un elemento positivo della situazione. Dobbiamo notare però che una ricerca nel senso da noi indicata non è stata portata avanti coraggiosamente, partendo da un giudizio concreto sulla sostanza negativa del programma del Governo nazionale di centro-sinistra, per difendere il terreno di una battaglia autonomistica, di una svolta della linea del Piano di rinascita e per dare vita in Sardegna a un movimento nuovo degli uomini e delle cose. Si è anzi ricaduti e si ricade sulle vecchie posizioni di equilibrio centrista, sulle posizioni del moderatismo di sempre che sta alla superficie delle questioni,

che si rifiuta di affrontare alla radice e che, in definitiva, come ho detto poc'anzi, restano subordinate alle tendenze spontanee e alla linea prevalente della penetrazione monopolistica e del mantenimento delle vecchie strutture arretrate. In entrambi i campi — e concludo su questo punto — dei nuovi contenuti da dare alla lotta autonomistica da dispiegare dentro e fuori dell'Isola e degli indirizzi nuovi da imprimere al Piano di rinascita attraverso il programma quinquennale tutto il discorso programmatico — questo il giudizio che diamo noi — appare arretrato, elusivo e deludente rispetto alla coscienza dei problemi che è maturata in Sardegna, oppure, in certi punti, appare subordinato chiaramente alle tendenze in atto. Manca anzitutto l'individuazione degli ostacoli da superare, delle forze avverse da battere; manca un serio impegno di lotta per l'attuazione immediata, urgente dell'ordinamento regionale nel Paese, manca un impegno per attivare dal basso la democrazia diretta autonomistica in Sardegna, cioè per sviluppare ed ampliare le sfere di intervento dei Comitati zonali, per creare un nuovo rapporto con le masse popolari attraverso i Consigli comunali, i Consigli provinciali, gli Enti locali di base, i sindacati, le associazioni che organizzano, rappresentano le masse popolari.

In agricoltura, onorevole Soddu (ella ha assunto una ben pesante responsabilità se ha posto la sua firma alla parte delle dichiarazioni programmatiche che riguarda questo settore) non si va più in là. E' vero quanto è stato detto dai colleghi sulla auspicata identificazione tra proprietà e impresa agraria; ciò non è adeguato alla situazione attuale. L'identificazione tra proprietà e impresa agraria in sé comprende, per esempio, lo sviluppo capitalistico piccolo, medio, grande. L'onorevole Costa è un imprenditore agrario che credo sia riuscito ad identificare la proprietà con l'impresa agraria; non so se l'onorevole Soddu vuole sviluppare l'agricoltura sarda identificando appunto la proprietà e l'impresa agraria, come è riuscito a fare, credo bene dal punto di vista tecnico, l'onorevole Costa, il quale è la incarnazione di questa identificazione diretta.

SODDU (D.C.). Scusi, noi parliamo quasi sempre di unità aziendale coltivatrice diretta.

CARDIA (P.C.I.). E' vero che esiste una differenza tra il documento della Democrazia Cristiana di Sassari e il programma della Giunta. Dicevo appunto che nelle dichiarazioni dell'onorevole Corrias si giunge, attraverso sembra un grande sforzo dialettico e di orientamento, ad auspicare l'identificazione di cui parlavo. Siamo distanti mille miglia dall'affrontare nel vivo i problemi attuali dell'agricoltura sarda, che sono appunto della rottura del monopolio fondiario e di un processo che liquida i contratti feudali sia mezzadrili che di piccolo affitto. Onorevole Soddu, se nel programma ci fosse stato, non dico tutto, ma qualcuno dei punti che voi avete introdotto in un discorso unitario, che andava fino ai comunisti, che non discriminava i comunisti, e quindi non discriminava i contadini che oggi si volgono alla nostra parte per trovare, nella nostra lotta e nei nostri programmi, un soddisfacimento a vecchie attese, a vecchie aspirazioni, probabilmente le vicende della crisi si sarebbero sviluppate in modo diverso. Il problema reale della Sardegna in campo agricolo è infatti quello di liquidare i patti feudali e la mezzadria e l'affitto contadino e pastorale. Nello studio elaborato in Provincia di Sassari è contenuta un'affermazione franca, aperta, coraggiosa sulla necessità di abolire, liquidare il piccolo affitto contadino e il piccolo affitto pastorale su tutto il territorio della provincia di Sassari; questo è un modo giusto di affrontare le questioni. Non siamo ancora nella fase dell'indicazione di obiettivi chiari di un'azione politica.

Il problema, dicevo, è di un processo che, mentre fa piazza pulita dei vecchi patti e dei vecchi contratti agrari, unifichi la proprietà, l'impresa agraria e il lavoro dei contadini; questo è il problema che si agita nelle campagne della Sardegna, del Mezzogiorno e dell'Italia intera. Cioè si pone il problema di un processo che si fondi sull'azienda contadina coltivatrice diretta e pastorale associata e assistita doverosamente dai poteri pubblici.

Non si arriva ancora in questo programma

a qualificare l'intervento dell'industria pubblica come il perno di tutto il processo dell'industrializzazione e della battaglia antimonopolistica. Si resta fermi al dilemma, e tutta la questione dell'industrializzazione si limita a questo, tra industrializzazione diffusa o industrializzazione concentrata. Si trova una sola persona di buon senso, che conosca la situazione dell'industrializzazione sarda, che ritenga che questo è veramente il problema? Che oggi in Sardegna il problema cruciale sia di decidere se vogliamo diffondere su tutto il territorio la industria o se la vogliamo concentrare in alcuni poli? Il problema è un altro. Il problema è di un impegno politico di fondo per costringere il Governo nazionale a realizzare il programma dell'industria pubblica in Sardegna, e di avere il coraggio di legare la propria esistenza di Giunta e di uomini politici (questo sì, per salvare la coscienza, onorevole Presidente), a battaglie aperte che acquistino una risonanza nel Paese e portino a risultati concreti, reali.

Il programma appare dunque a noi come la manifestazione, il riflesso di esigenze profonde di mutamento della politica regionale, che sgorgano dalla realtà sociale della Sardegna, e di una ricerca viva, presente anche nella Democrazia Cristiana. Non abbiamo nessuna difficoltà, anche se andiamo rapidamente verso le elezioni, a riscontrare questi fermenti nella Democrazia Cristiana. Non è vero che è nostro costume di attaccare, criticare irragionevolmente. Noi non abbiamo mai esercitato questa professione; non condividiamo neppure l'espressione usata dall'onorevole Gardu sull'anticomunismo ragionato. Che significa ciò? Sono due parole che cozzano l'una con l'altra. Che vuol dire anticomunismo ragionato? Ragionare, onorevole Gardu, vuol dire uscire dalle contrapposizioni assurde, dogmatiche; ragionare sulle questioni concrete, cioè fare differenze, saper guardare e distinguere; questo vuol dire ragionare. Ragionare vuol dire distinguere, noi sappiamo distinguere; sappiamo distinguere tra le posizioni di realismo e di dubbio dell'onorevole Gardu, rispetto a una svolta politica, e le posizioni dell'onorevole Masia. Per noi questa distinzione è chiara e precisa.

GARDU (D.C.). Guardi anche che siamo entrambi democristiani.

CARDIA (P.C.I.). Siete democristiani; neanche questo, onorevole Gardu, noi trascuriamo. Ci si deve dare atto almeno del fatto che noi in Sardegna e in Italia teniamo ben presente che la Democrazia Cristiana è un partito unitario nelle sue differenze interne. Questo teniamo ben presente. Ciò però non significa che questa unità sia integralismo, che questa unità sia fondata, per esempio, sull'alleanza, sul potere. Questa unità credo sia fondata su una certa base... (*Interruzioni*). Credo che si tratti, mi consenta, di un insieme di principii, di convinzioni, di elementi di dottrina, di pratica, di azione comune. Siamo però nel campo delle cose che si modificano e si cambiano, su cui deve essere consentita la distinzione, la differenziazione, lo scontro e l'incontro fra le diverse forze. Bisogna dunque usare la ragione se non si vuole che il mondo sia travolto dall'anticomunismo preconconcetto, viscerale e anche da quello ragionato!

Il programma è la manifestazione, secondo noi, di questa ricerca viva, anche in seno alla Democrazia Cristiana, attraverso il collegamento che le correnti di sinistra stabiliscono con strati vasti di popolo e di lavoratori, con il paese reale. La ricerca è però rimasta, onorevole Dettori, irretita nel quadro inadeguato della manovra di centro-sinistra, che non è riuscito ad approfondire in modo originale i temi della unità autonomistica e popolare. Nel modo originale, vivo che noi abbiamo sentito echeggiare nell'intervento di stamattina dell'onorevole Masia, il quale ha posto i temi della unità autonomistica come substrato di una vera svolta politica. Questi temi hanno finito per essere inquadrati e inglobati, contro la vostra volontà e nonostante la vostra amarezza, che risulta abbastanza evidente, in una operazione trasformistica, portata avanti anche in Sardegna non da voi, credo (ha fatto bene l'onorevole Nioi a dirlo con chiarezza stamattina), ma da altre parti della Democrazia Cristiana, dalle parti centriste, dorotee e di destra. Una manovra trasformistica promossa da queste forze, caldeggiata dagli organi di stampa della Confindustria e degli agrari sardi, da tutti coloro

che non vogliono che in Sardegna si cambi niente e sembrano essere felici delle condizioni miserevoli in cui vive, lotta il nostro popolo in questo periodo.

Chi porta la maggiore responsabilità di questo risultato prevalentemente negativo e deludente della crisi? Forse è inutile oggi condurre una ricerca per appurare se la maggiore responsabilità ricada sulla sinistra della Democrazia Cristiana, sul Partito Sardo d'Azione, o sul Partito socialdemocratico che hanno posto l'avallo nelle ultime ore su quella operazione. Certo l'errore vostro, cari colleghi ed amici delle correnti di sinistra della Democrazia Cristiana, l'errore che balza evidente da quel documento programmatico e dottrinario che avete elaborato (che porta per titolo «per un monocolore con l'appoggio dei socialisti») e che ha rappresentato un po' il perno intorno al quale ha ruotato il dibattito sul monocolore, è di aver impostato il dialogo con i compagni socialisti sardi, cioè con una parte del movimento autonomistico popolare, che mantiene inalterati (come avete potuto pensare diversamente?) i propri lineamenti classici e di fedeltà alla propria ispirazione unitaria. Come avete potuto dimenticare questo per un solo momento? Come avete potuto, dalle vostre posizioni di sinistra, fidare in un cedimento, in un abbandono di questi principii, impostando il vostro dialogo con i compagni socialisti sulla linea di una pura e semplice estensione alla Sardegna del disegno nazionale di centro sinistra? Avete concepito il monocolore, non come il momento di una ricerca vasta e profonda in senso unitario sul terreno specifico dell'autonomia sarda, delle reali condizioni politiche e sociali della Sardegna, ma come una tappa verso l'evoluzione graduale del partito socialista verso il centro-sinistra; come la tappa di un passaggio del partito socialista sardo da posizioni di unità autonomista e di fedeltà classista a posizioni di tradimento di queste posizioni, di questi principii, di queste ispirazioni. In questo consiste il vostro errore. Restando nel quadro dell'operazione nazionale di centro-sinistra, il tentativo delle correnti di sinistra della Democrazia Cristiana non si è sviluppato sul vivo terreno della

ricerca programmatica, dell'indagine sulle scelte qualificate di una svolta politica in Sardegna e il dialogo con lo schieramento autonomista popolare con le sinistre; il dialogo con il partito socialista è stato inquadrato, contrastato e conglobato nella operazione trasformista di cui abbiamo parlato fino a diventare, nelle posizioni delle parti più retrive della Democrazia Cristiana, una operazione di aperta provocazione nei confronti dello stesso partito socialista in Sardegna. Mi sembra tuttavia che sia presente nella Democrazia Cristiana, in alcune parti di essa, il senso e la coscienza acuti dei limiti gravi del tentativo fatto dalle correnti cattoliche di sinistra e la coscienza delle ragioni che muovono il discorso di noi comunisti. Cioè la coscienza delle ragioni che ci portano a sottolineare con forza, con passione il nesso unitario che collega il popolo sardo, nelle sue parti fondamentali, e che deve continuare ad essere più che mai la base su cui si fonda l'autonomia sarda e la rinascita della nostra Isola.

Vorrei dire ancora che con disappunto, con rammarico profondo, abbiamo visto ancora una volta il Partito Sardo d'Azione assolvere ad un ruolo di avallo di un'operazione che non muove sul solco delle grandi tradizioni di questo partito. Tanto maggiore è in noi il rammarico quando sentiamo il Partito Sardo d'Azione farsi portavoce di posizioni di discriminazione dimenticando che esso è la testimonianza viva di quanto forti siano i legami unitari in Sardegna perchè gran parte dei vostri seguaci, dei vostri militanti, collaborano con noi (con i socialisti e con i comunisti) in numerose amministrazioni comunali della Sardegna, che non sono fra le ultime dell'Isola e che affrontano con coraggio i problemi del rinnovamento economico e sociale. Tuttavia ripetiamo ai sardisti che questo è affare che riguarda più loro che noi; riguarda, cioè, il posto che nella loro visione al Partito Sardo d'Azione va assegnato non oggi, ma domani, nella storia avvenire della Sardegna. Bisogna vedere, cioè, se voi ritenete che il Partito Sardo d'Azione sia un patrimonio da dilapidare o sia invece un patrimonio da conservare gelo-

samente e da tramandare alle generazioni che verranno nel cammino faticoso della rinascita, dello sviluppo dell'Isola e dell'Italia intera.

Le responsabilità, del resto, credo che risulteranno chiare nei giorni e nelle settimane prossime dall'attività di questa Giunta che a noi appare, appunto, come il frutto di un compromesso, quindi instabile e provvisoria più di qualunque altra del passato. Non si tratta solo di un voto, ma siamo certi che sul terreno del programma di questa Giunta, cogliendo gli elementi negativi che rimangono e numerosi, fuori e dentro la Giunta, dentro e fuori di quest'anno, in Sardegna si svilupperà, continuerà a progredire la lotta per una svolta autonomistica, democratica, popolare, che veda superati, onorevole Masia, è l'augurio comune, gli steccati dell'anticomunismo, che veda realizzarsi un incontro fecondo tra le masse cattoliche e quelle orientate secondo gli ideali e il credo del socialismo e del comunismo. Che veda soprattutto unito il popolo nostro. Questa lotta continuerà. Noi faremo quanto è in noi per darle un ritmo sostenuto ed incalzante perchè, di fronte a questo programma e di fronte a questa Giunta, non ci siano tregua, respiro. Solo infatti se non sarà data tregua il processo fecondo di scontro e di differenziazione all'interno delle forze autonomistiche che compongono la Giunta, potrà continuare e raggiungere i suoi positivi risultati. Noi comunisti sentiamo, consentitemi di dire chiudendo questo intervento, di essere parte viva, non secondaria e non facilmente sostituibile, della lotta passata, della presente e di quella che si svolgerà in futuro. Sentiamo con profonda soddisfazione che in questa vicenda l'unità dei comunisti e dei socialisti sardi si è rafforzata, è diventata più profonda ed allarga il suo respiro anche verso altre forze di diverso orientamento. Sentiamo che nel campo cattolico maturano fermenti positivi che finiranno per affermarsi e per vincere. Sentiamo tutto ciò che di contraddittorio contiene il programma di questa Giunta, come terreno di ulteriori confronti e battaglie ed a queste apertamente ci prepariamo senza scoraggiamenti, senza amarezze, con fiducia nell'avvenire della Sarde-

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

gna, in quegli sviluppi della storia a cui dai banchi della maggioranza si è fatto riferimento come ad un movimento faticoso, ma inarrestabile. Continueremo a portare avanti l'azione nostra per la pace, innanzitutto, per l'autonomia, per la rinascita della Sardegna, verso il socialismo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Dettori. Ne ha facoltà.

DETTORI (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che sia nostro premiente interesse dare a questo dibattito, che ormai sta per giungere alla sua conclusione, la maggiore concretezza possibile. Ciò perchè risultino chiare le responsabilità di tutti, perchè sia adeguato al momento nel quale si svolge, perchè serva a riportare alla nostra attenzione tutti gli elementi di giudizio la cui validità sia certa, non discutibile, perchè si incentri sui problemi e sugli aspetti più importanti, più rilevanti della presente situazione. Credo che siano tre i fatti importanti che occorre sottolineare. Il primo, che questa Giunta si presenta a chiedere la fiducia, a sottoporre all'esame del Consiglio il suo programma nello stesso momento nel quale si compie, a livello nazionale, una esperienza profondamente diversa dalle precedenti, profondamente nuova. Il secondo è che questa Giunta non si pone più, come tutte le altre che l'hanno preceduta sul terreno della rivendicazione dell'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto e della concessione dei mezzi necessari ad attuare il Piano di rinascita, ma si pone in concreto, è obbligata a porsi in concreto, i problemi che dell'attuazione del Piano costituiscono premessa e fondamento. Vi è un terzo fatto ancora che vorrei sottolineare: nella situazione sarda attuale sono presenti in maniera rilevante alcune contraddizioni. Cercherò di svolgere il mio intervento su questi tre elementi di giudizio, su questi tre fatti.

Il Presidente ha ricordato, nelle sue dichiarazioni programmatiche, i motivi che hanno portato alla crisi. C'era innanzitutto, e credo che di questo siamo convinti, la necessità di un

approfondimento degli impegni programmatici che non sono della sola Giunta ma della Regione. Si aveva la sensazione — si ha, credo, da parte di tutti, la sensazione — che si è chiuso un periodo nell'attività, nella vita dell'Istituto autonomistico e che se ne è aperto un altro; che perchè si possa operare in questo nuovo periodo con un arricchimento di prospettive, con una approfondita conoscenza dei problemi al nostro esame, fosse necessaria la crisi e che, per il fatto stesso che consentiva un dialogo, essa fosse utile e opportuna. E' stato sottolineato un altro elemento che ha portato alla apertura della crisi: la necessità di avviare un dialogo con il Partito Socialista Italiano. Voi sapete che già ancora prima delle dimissioni della Giunta, da diverse parti intorno a questo dialogo all'interno della Democrazia Cristiana, all'interno del partito che con la Democrazia Cristiana ha collaborato nelle due Giunte precedenti, si erano manifestati orientamenti ed aspirazioni. Noi sapevamo e sappiamo ancora oggi che ci sono molti in Sardegna che di questo desiderio e di questa volontà di avviare un dialogo con i socialisti non intuiscono le ragioni, si chiedono perchè la Democrazia Cristiana lo voglia, e lo ha ripetuto in una forma vivace poco fa il collega Bagedda. Questi temono che le conseguenze della conclusione di questo incontro possano essere negative. Dei socialisti si è parlato molto in questi anni e si sono fatte affermazioni che per noi hanno completamente perduto il loro valore. Per noi sono sufficienti le risposte che sulla natura del Partito Socialista Italiano, sui compiti, sulla funzione che esso può esercitare proficuamente nella società italiana, per il suo avanzamento, ha dato il congresso del nostro partito a Napoli. Se c'è un fatto che debbo sottolineare, e sul quale evidentemente mi trovo in dissenso profondo con il collega Cardia e con le valutazioni che egli ha dato poco fa, è la costituzione di un Governo del quale facciano parte assieme a noi, ed assieme ai partiti della sinistra laica, i socialisti. Il fatto è veramente, in questo momento, non soltanto nelle vicende interne del nostro Paese, ma nelle vicende che interessano altri popoli al di fuori del nostro Paese, direi al di

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

fuori del nostro continente, positivo ed estremamente utile. E noi democratici cristiani, o noi cattolici, siamo in grado più di altri di apprezzare la partecipazione dei socialisti al Governo e di valutarla come fatto positivo, perchè anche noi siamo stati, o per nostra scelta o per scelta degli schieramenti delle forze politiche dominanti, tenuti fuori per molti anni, per lunghi decenni dal Governo del nostro Paese. Siamo in grado di apprezzarla, perchè sappiamo, anche se qualcuno afferma che non occorre fare di questo incontro tra forze popolari cattoliche e forze popolari socialiste un mito, che la presenza contemporanea al Governo di due schieramenti che traggono dalle grandi masse la loro espressione e il loro diritto di stare al Parlamento, che queste masse rappresentano, di queste masse si propongono la difesa e la espressione degli interessi, significa che lo Stato italiano diviene ancor più non un istituto estraneo ai cittadini, ma vicino a essi ed acquista una maggiore capacità di rappresentatività vera di interessi e di esigenze profonde. Noi crediamo che questo sia un passo avanti. Non pensiamo che derivi la ricerca dell'incontro, nè qui nè fuori di qui, nè a Roma, nè nell'intero Paese, da una nostra insufficienza ideologica, o da una incapacità della Democrazia Cristiana ad attuare i suoi programmi, a compiere le sue scelte e a compierle nella direzione giusta. Noi siamo convinti che uno Stato la cui rappresentanza appariscente e visibile, di guida e di governo, sia di una sola forza politica, pur se accompagnata da altre forze che hanno rilievo ideologico, danno una collaborazione importante nello schieramento dei partiti, ma del tutto isolata da altre grandi forze di diversa ispirazione, non realizza pienamente e completamente la democrazia. Se questo è vero per lo Stato italiano è, a mio giudizio, ancor più vero per la Regione, se noi pensiamo a questa Regione, a questo Istituto autonomistico, come forma nella quale lo Stato si articola per accrescere la libertà dei cittadini. Forma di autogoverno, forma di democrazia accresciuta, di libertà meglio garantita, meglio tutelata.

Oggi si fa più evidente, di fronte alla esigenza, alla necessità che lo Stato amplii la sua

sfera di intervento in tutti i settori della vita pubblica, che l'esecutivo accresca la sua presenza determinante in tutti i settori, non solo in quelli, diciamo, schiettamente e completamente politici, ma anche in altri, per esempio nel settore economico, con l'impegno di costruire altre garanzie per la difesa concreta della libertà dei cittadini, per dare ai cittadini possibilità concreta di partecipazione alla direzione della cosa pubblica. La Regione è uno di questi capisaldi della garanzia di libertà, dello accrescimento di libertà, della partecipazione più diretta, più immediata, più responsabile, alla direzione della comunità. Se quindi, a livello dello Stato, la presenza del partito socialista e delle masse che lo rappresentano è importante, noi abbiamo ritenuto e continuiamo a ritenere che ancor più importante è la presenza del Partito Socialista Italiano alla direzione della Regione. Ciò, evidentemente, per noi non significa che le masse popolari giungano solo con il partito socialista alla direzione della cosa pubblica; noi democratici cristiani ci sentiamo, e crediamo di non sbagliare, a pieno diritto, per l'elettorato nostro, per la composizione sociale del nostro partito, rappresentanti di popolo, che vogliono rappresentare i lavoratori e considerarli, non in una posizione subalterna, ma protagonisti; significa solo che si accresce questa rappresentanza popolare. Infatti oggi un rapporto tra vasti strati della popolazione sarda e l'istituto autonomistico esiste, ma è un rapporto polemico, non è un rapporto di collaborazione, di impegno, di partecipazione; in un momento critico se questo rapporto polemico non si trasforma, in un tempo breve, in un rapporto di collaborazione e di impegno costruttivo, è da prevedere il crearsi di un generale stato di sfiducia entro il quale cominceranno ad affiorare i dubbi e le perplessità e si finirà con il chiedersi quale è la ragione dell'esistenza dell'Istituto autonomistico, del quale così non si riesce a comprendere appieno il valore. E' in questo quadro che accolgo una segnalazione, un invito del collega Cardia, che richiama un impegno già inserito nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente. Se noi concepiamo la Regione come ulte-

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

riore garanzia di crescita della libertà, di affermazione e tutela della democrazia, non possiamo essere regionalisti in Sardegna e negare l'utilità della istituzione delle regioni nelle altre parti del Paese, anzi dobbiamo chiedere che al precetto costituzionale sia data una piena, una completa attuazione. In fondo, se noi rivendichiamo, come cattolici, titoli di merito, come giustificazione della nostra presenza nello Stato democratico tra gli altri, tra le altre ragioni della nostra presenza come movimento politico che ha un peso determinante, ricordiamo che ci siamo posti, a suo tempo, nei primi anni di questo secolo, in un periodo che era per la cultura cattolica ricchissimo di fermenti, alcuni dei quali riaffiorano e si affermano oggi, prima con Murri e nel primo dopoguerra con Sturzo, il problema della costruzione di uno Stato non accentrato, di uno Stato in cui la democrazia si articola, si fa ricca e si fa viva, perchè stabilisce un più diretto collegamento, un più vicino, un più immediato rapporto con i cittadini. In fondo quando Dorso dava un giudizio positivo del pensiero di Sturzo e richiamava la grande audacia del programma del partito popolare, soprattutto centrava la sua attenzione su questo aspetto di quel programma. Noi siamo arrivati a chiedere un incontro con il partito socialista, partendo da queste posizioni, con questi intendimenti, non so quanto bene espressi da me o da altri. E' certo che l'esigenza di questa più larga partecipazione dei cittadini e dei loro rappresentanti alla costruzione di una Sardegna nuova, attraverso lo strumento del Piano di rinascita, abbiamo avuto presente quando abbiamo chiesto la collaborazione del Partito Socialista Italiano.

So che i colleghi del Consiglio si attendono da me una illustrazione delle vicende della crisi, un giudizio su quelle vicende, sulla soluzione della crisi stessa. Mi permetto di richiamare alcuni documenti per avere prima un quadro degli orientamenti, così come erano venuti manifestandosi; per dare su questi documenti un giudizio e richiamare alcuni tentativi che la Democrazia Cristiana ha ritenuto di compiere; spiegare infine perchè siamo giunti alla formula attuale di Governo. Ho ricordato che prima

dell'apertura della crisi i Comitati provinciali di Sassari e di Nuoro avevano approvato una risoluzione per chiedere che si aprisse un dialogo con il Partito Socialista Italiano. Questa risoluzione dei due Comitati fu ribadita e riconfermata nel documento del Comitato regionale della Democrazia Cristiana del 7 di novembre, che conteneva questa espressione: «allargare ed approfondire il dialogo con le forze democratiche ed autonomiste per verificare le possibilità di un apporto dei socialisti all'attuazione di una organica politica di Piano». Allargare ed approfondire il dialogo, non con il solo Partito Socialista Italiano, ma con tutte le forze democratiche ed autonomiste. Questa scelta interessava sostanzialmente il partito socialista.

I socialisti, nel primo loro documento, affermarono di essere disposti ad appoggiare lealmente e responsabilmente una Giunta che non ripetesse la formula della precedente, che assumesse determinati impegni programmatici ed affermarono di essere disposti a concedere questo appoggio per loro autonoma decisione. E' pur vero che la Democrazia Cristiana pose come obiettivo principale della crisi l'avvio di questo dialogo; collocò cioè questa scelta politica precisa al primo punto, come esigenza primaria alla quale dovesse essere data soddisfazione. Noi non volevamo discriminare però i partiti della sinistra laica (dirò poi qualcosa sul Partito Comunista Italiano) dai socialisti; questa opinione ritroviamo in alcune dichiarazioni ufficiali, in documenti dei quali poi abbiamo anche conosciuto, se ve ne fosse stato bisogno, l'interpretazione autentica.

Vediamo ora le vicende del sabato, come dice l'onorevole Cardia; queste misteriose vicende del sabato. Ci siamo trovati, nell'incontro avuto il sabato con la delegazione socialista, di fronte ad alcune affermazioni: il tempo per esaminare il programma è insufficiente; c'è stato da parte della Democrazia Cristiana uno sforzo che noi apprezziamo per politicizzare la crisi, ma questo partito ha commesso un errore ed una colpa, per non aver dato al programma l'attenzione ed il rilievo che meritava. Cominciamo dall'errore e dalla colpa. Noi abbiamo sentito ricor-

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

dare qui, con apprezzamenti positivi, con valutazioni lusinghiere, alcuni documenti programmatici dei Comitati provinciali di Sassari e di Nuoro, che sono sostanzialmente, salvo particolari anche importanti, nelle loro linee generali, identici, e rispondono certamente ad una identica visione della realtà sarda e ad una identica ricerca delle soluzioni idonee a mutare questa realtà. Il programma del Comitato provinciale di Sassari è stato approvato il 31 ottobre; il programma del Comitato provinciale di Nuoro è stato approvato ai primi di novembre. Il programma del Comitato provinciale di Sassari è stato diffuso attraverso i giornali e fatto conoscere a chi voleva esprimere su di esso un giudizio o di accettazione o di rifiuto ai primi di novembre. Il Gruppo democratico cristiano ha discusso sulla base di quei due documenti programmatici e di una traccia che il direttivo del Gruppo ha elaborato, che raccoglieva quelle indicazioni e ne aggiungeva altre.

CARDIA (P.C.I.). E ne toglieva qualcuna.

DETTORI (D.C.). No, non ne toglieva alcuna; ella non conosce il documento, onorevole Cardia, interno del Gruppo. Ed attraverso queste successive elaborazioni si arrivò allo schema di programma che il Comitato regionale approvava.

Non c'era il tempo per la discussione, ecco l'altro motivo. Noi abbiamo allora chiesto in quell'incontro, cogliendo anche certe indicazioni dei colleghi socialisti: è possibile che la Democrazia Cristiana presenti una Giunta alla quale voi non neghiate il vostro sostegno, non con un voto positivo, favorevole, ma ponendovi in una posizione di attesa? Nella risposta si notarono incertezze evidenti, manifeste e palesi. Questa è una storia passata, sulla quale non mi soffermo per tentarne interpretazioni o valutazioni, perchè credo che alla fine fare il processo a queste vicende significherebbe affidarsi a interpretazioni estremamente personali e soggettive fondate più su stati d'animo, su impressioni che su dati obiettivi e certi.

Debbo però dire che l'esigenza di fondo, che i socialisti partecipino, diano il loro apporto in una forma critica, non polemica, ma costruttiva, all'elaborazione di una organica politica di Piano, non è venuta meno, rimane. C'è intanto da parte loro e da parte nostra — ed è importante sottolinearlo — la convinzione, come ha detto stamani assai acutamente il collega Masia, che determinate incrostazioni psicologiche sono state rotte; che cioè è convincimento, è opinione comune che noi possiamo porci attorno ad un tavolo a discutere delle cose che si debbono fare nell'interesse della Sardegna. Ci si chiede: quando verrà il momento per la ripresa del dialogo? Noi riteniamo che questo momento possa giungere anche immediatamente; credo che noi e i socialisti siamo in attesa che certe situazioni, per noi e per loro spiacevoli e dolorose, abbiano a Roma una conclusione, un chiarimento. Si chiede se ci saranno delle condizioni per il dialogo. Credo che nessuna condizione debba essere posta se non quella di voler riprendere in uno spirito di verità l'incontro, con rispetto, e disposti a considerare i riflessi che esso potrà avere nella maggioranza consiliare e nella attività, diciamo nella vita stessa dell'organo esecutivo. Condizioni e discriminazioni noi non ne abbiamo posto — io credo — con nessun partito e per nessun partito. Ci è stato anzi rimproverato da qualche parte che non abbiamo chiuso a destra. Ricordiamo che la Democrazia Cristiana ha un suo preciso orientamento che noi riteniamo valido a livello nazionale e che impegna gli aderenti di questo partito anche qui in Sardegna. Il problema si fa però più difficile quando passiamo a considerare i rapporti con i comunisti. Noi escludiamo che ci possa essere un rapporto organico e permanente fra democratici cristiani e comunisti, però non chiediamo al Partito Socialista Italiano di rinunciare ad un incontro con il Partito Comunista Italiano sui problemi concreti della nostra Isola, perchè abbiamo esperienza delle vicende del nostro Consiglio, delle vicende della Regione e sappiamo che, se certe discriminanti non si introducono un poco surrettiziamente, come ha in certo senso — a mio avviso — fatto stasera il collega

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

Cardia quando ha dato un giudizio negativo su un Governo che noi invece consideriamo positivo; se certe discriminanti non sono introdotte con uno sforzo dialettico apprezzabile, ma che sfugge dal concreto, all'interno di questo Consiglio, sui piccoli problemi e sui grandi temi che formano la sostanza della nostra attività, noi possiamo dare valutazioni identiche o comunque ravvicinate fino a trovare una soluzione univoca o concorde. Ciò anche sul problema che ci sta di fronte come il preminente, quello al quale deve essere riservata ogni nostra attenzione, ogni nostro interesse, intendo parlare del programma quinquennale. Il collega Cardia ed altri, oggi e in altre occasioni, hanno richiamato un incontro avvenuto fra cattolici e marxisti in Sardegna, al quale io ho partecipato assumendo posizioni, che in coscienza ritenevo di dover assumere, non chiuse, non grette, non limitate. Certo è però che se pensiamo alla natura del partito comunista dobbiamo dare giudizi sostanzialmente contraddittori; il partito comunista è l'ideologia comunista. Si è parlato in quel convegno del tramonto dell'ideologia, o di una ideologia che si rinnova. La storia registra la partecipazione di questo partito alla lotta per la liberazione, alla resistenza, l'approvazione dell'articolo 7 della Costituzione che consente, che ha aperto — per noi cattolici è importante anche se può non essere importante o non accetto ad altri — un'era in cui rapporti fra Stato e Chiesa hanno trovato un solido terreno sul quale fondarsi, sul quale stabilirsi. Il partito comunista però è anche l'ossequio a Stalin, alle colpe di Stalin, l'accettazione, cioè, il non rimettere compiutamente in discussione quel momento, certamente drammatico, come scopriamo ogni giorno, sino al discorso di Kruscev al Comitato centrale del P.C.U.S. del 9 di dicembre. Il comunismo è la lotta operaia, è la lotta contadina; però è anche opposizione strumentalizzata che pone l'accento più sulle cose che non debbono essere fatte e sulle interpretazioni distorte dei fatti e dei sentimenti che spingono gli altri a percorrere la loro strada. E' una opposizione che noi vorremmo diversa; non una serie di rivendicazioni, di motivi di disagio

presenti in una società che si trasforma, in crescita e quindi in crisi, ma un'opposizione accompagnata dal riconoscimento che di questa società non tutto è da condannarsi, né l'opera della Democrazia Cristiana, di questo grande partito, è da condannare in blocco. Vedete, quando si dice che noi siamo giunti a strumentalizzare il dialogo con i socialisti, che la ricerca del dialogo è stata strumentale, non ci si può limitare ad un giudizio delle vicende, degli avvenimenti così come si sono sviluppati e svolti: si deve dire se esisteva la volontà di strumentalizzare nella coscienza, nell'anima di chi questo dialogo cercava. Orbene era da noi assolutamente lontano ogni desiderio di rendere questo dialogo, così importante per noi, un fatto strumentale. Tanto è vero che la soluzione che cercavamo voleva allontanare dalla Democrazia Cristiana l'accusa di prepotere, di prevaricazione, di esercizio monopolistico del potere e dall'altra parte non chiudere la possibilità del dialogo. Quando proponevamo il monocolore, a proposito del quale si è fatta tanta pesante ironia, anche nei confronti di chi vi parla, noi avevamo in mente questo preciso obiettivo: persuadere i partiti della sinistra laica, della sinistra democratica, che noi non volevamo gestire monopolisticamente il potere e non chiudere, non rischiare di chiudere questa possibilità che intravedevamo di stabilire un incontro fecondo con il partito socialista. Queste possibilità le misureremo ancora nello esame dei problemi del Piano. Non posso attardarmi a lungo su questo argomento, però credo di doverne sottolineare alcuni punti. Occorre innanzitutto una partecipazione maggiore del Consiglio alla formulazione del programma quinquennale. Il Piano è stato fatto dalla Regione e esiste una comune responsabilità dell'esecutivo e del legislativo. Vorrei richiamare ai colleghi il documento del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno che contiene disapprovazioni e non accettazione di punti proposti dalla Giunta e poi approvati dal Consiglio regionale, e non accettazione di proposte fatte dal Consiglio. Per esempio, l'emendamento che distribuisce in un certo modo i mezzi destinati all'agricoltura tra zone irrigue e zone asciutte

non è stato proposto dalla Giunta ma dal Consiglio.

CAMBOSU (P.S.I.). Non è stato il Consiglio, ma siete stati voi a presentarlo e ad approvarlo.

DETTORI (D.C.). Il collega Cambosu mi consenta di dire che è un emendamento del Consiglio; ero Assessore all'agricoltura e ho seguito attentamente il dibattito sui problemi del settore. La Commissione di rinascita noi crediamo possa essere il mezzo per un incontro tra il legislativo e l'esecutivo. Dico la Commissione perchè essa consente la possibilità di un confronto meno artificioso, più schietto delle diverse tesi. D'altronde è un'idea che riprendo dalla relazione che hanno presentato alla Commissione per la programmazione economica. Si stabiliscono certi strumenti di formulazione e di attuazione del Piano: è il Parlamento che approva una legge cornice ed è il Governo che traduce i principii della legge cornice con decreti delegati aventi valore di legge, assistito però da Commissioni parlamentari. In secondo luogo occorre una maggiore partecipazione dei Comitati zonali, con incontri più frequenti, con presa di contatto più frequente con la Regione. Infine debbo dire — e ciò riguarda soprattutto lo Stato — che il Piano di rinascita non interessa solo la Regione, ma anche lo Stato. Esso deve guardare perciò con attenzione particolare il problema, perchè dalla legge sul Piano gli derivano impegni rilevanti, essendo il primo esempio di pianificazione regionale in Italia. Starei per dire che è il primo esempio non solo nel nostro Paese, perchè negli altri Paesi, quando si sono attuati piani di sviluppo regionali, la somma delle responsabilità era solo del Governo centrale. Non sono sufficienti i due momenti in cui la volontà della Regione e la volontà dello Stato si incontrano (momento della Cassa per il Mezzogiorno, cioè un organo tecnico, con un altro organo tecnico, il Centro di programmazione, e poi il momento dell'approvazione da parte del Comitato dei Ministri, quando il Piano è formulato). Credo invece che ci debba

essere innanzitutto una presa di posizione preliminare del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno; credo che uno dei primi atti della nuova Giunta debba essere quello di sollecitare una riunione di questo Comitato, o più riunioni, per poter sapere che cosa lo Stato si impegna a fare nei prossimi cinque esercizi finanziari in Sardegna. Sulla base di questo impegno dello Stato si può costruire il programma. Si possono ottenere intanto affidamenti per il primo esercizio, per il 1964-'65, se non è possibile ottenerli per un tempo più lungo, visto che l'inizio della programmazione economica è stato spostato al giugno del 1965. Ritengo però che dobbiamo imboccare la strada perchè soltanto se conosciamo preventivamente gli impegni dello Stato sarà possibile discutere seriamente dell'aggiuntività. Ripetere infatti il discorso dell'aggiuntività nei termini nei quali è stato fatto finora è, a mio giudizio, ingiusto ed è di scarsissima efficacia, di scarsissima possibilità applicativa. Un siffatto concetto dell'aggiuntività, riferito alle singole opere, è sbagliato. Lo Stato può fare infatti di tutto; con il Piano la Regione può fare pressochè tutto e quindi rischiamo, con una interpretazione radicalizzata del concetto di aggiuntività, di fermarci a realizzare cose marginali e di trascurare le cose essenziali. Occorre cioè stabilire una priorità dei settori, una priorità degli interventi in ciascun settore, una priorità delle opere da realizzare. Stabilita questa priorità ci possiamo anche dichiarare sostanzialmente indifferenti alle fonti di finanziamento. Interverrà lo Stato con i suoi organi ordinari e straordinari, la Regione con uno schema di bilancio che deve essere — a mio giudizio — pluriennale. E' ancora una indicazione che ricavo dagli studi sulla programmazione economica di Lombardini e di altri. Dal bilancio pluriennale debbono risultare le previsioni dell'entrata e della spesa in relazione al programma che si deve realizzare ed agli impegni che si sono assunti. Esiste poi il Piano; la somma di tutti questi stanziamenti (Stato, Regione, Piano di rinascita) deve essere utilizzata entro le priorità che saranno state stabilite. Questa è l'unica, a mio giudizio,

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

interpretazione corretta, operativamente efficace dell'aggiuntività. Il Piano deve essere riguardato, in questo quadro, come un meccanismo di accelerazione del processo di sviluppo, nel quadro degli interventi straordinari dello Stato, del rilancio della politica meridionalista, della programmazione nazionale; come un meccanismo di ulteriore accelerazione per la Sardegna. Abbiamo una disponibilità maggiore di somme e ciò dovrebbe consentirci di colmare prima i divari e di accrescere poi più rapidamente i livelli di reddito. Ci sono, evidentemente, in questo quadro i problemi delle partecipazioni statali. Ritengo che su questo problema, quella certa unità di tutte le forze politiche, diciamo momentanea, perchè si è adoperato questo termine, debba essere ritrovata, prima con una pressione a livello di Governo e, se è necessario, trasferendo la discussione, più ampia, più impegnata, più impegnativa per tutti i Gruppi politici che sono in quest'aula, nel Parlamento nazionale. Non chiediamo nulla che non spetti alla Sardegna; chiediamo puramente e semplicemente l'applicazione di un preciso articolo di legge, di un programma di industria di base, di industrie di trasformazione, che deve essere realizzato indicando anno per anno gli impegni, gli impianti da realizzare, l'occupazione da assicurare per tutto il tempo che il programma straordinario dovrà considerare. Nel Piano debbono essere indicate alcune scelte fondamentali; non mi soffermo su queste scelte per non rubare troppo tempo al Consiglio. Voglio solo dare alcune risposte a certe affermazioni che sono state criticate anche nel corso di questa seduta. Si è parlato di coincidenza tra impresa e proprietà, tra impresa agraria e proprietà. Per essere sinceri in termine, l'espressione, la formula non è mia. Noi riteniamo di dare questa interpretazione: il fatto negativo nell'agricoltura non è che esistono imprenditori non coltivatori e non allevatori diretti, ma è che la proprietà e l'impresa agraria non coincidono. Il primo ostacolo da eliminare è dunque questa non coincidenza, nelle forme e nei modi che studieremo. Noi sottolineiamo però anche un altro aspetto, per essere chiari: noi non solo accettiamo l'im-

presa coltivatrice diretta, ma accettiamo che l'impresa agraria abbia anche dei conduttori non coltivatori, quando essi siano proprietari e gestiscano imprese agrarie di piccole e medie dimensioni; questo abbiamo scritto nel nostro documento. Riteniamo, altresì, che il primo problema da affrontare in Sardegna nell'agricoltura sia, proprio per quanto riguarda l'assetto fondiario, il problema del riordino. Ho qui alcuni dati che voglio citare: su un distretto del Basso Sulcis, del quale è stato attuato il riordino (sono dati che riporto per cercare di far capire il valore anche economico, anche di stabilità dell'impresa, di questa iniziativa) di 516 particelle prima del riordino, oggi ne abbiamo 145; 111 proprietà si sono ridotte a 97 proprietà; le dimensioni medie di una particella sono passate da un ettaro e 26 a 4 ettari e 83 are. Evidentemente la dimensione stessa di queste unità fondiarie create con il riordino rende già possibile pensare all'impianto, non diciamo di un'azienda, ma certo di una unità colturale che consente una lavorazione con una sua autonoma utilità. Questi problemi saranno dibattuti nella conferenza dell'agricoltura, che credo debba essere vista come un confronto di tesi ed una ricerca di soluzioni da attuare, non con una imposizione del potere pubblico ai contadini, agli agricoltori disinteressati di ciò che accade, ma con una franca partecipazione degli interessati al processo di rinnovamento. In questo senso, cioè nella ricerca di questa partecipazione alla ripresa dell'agricoltura, va vista la proposta a suo tempo avanzata da noi che la Regione assuma una certa fascia dei debiti contratti dai contadini, dai coltivatori, dagli agricoltori.

Il Piano, si dice, deve fare anche una scelta antimonopolistica. Ritengo necessario esprimere su questo punto la mia opinione. A mio giudizio, il Piano è, di per se stesso, un fatto antimonopolistico perchè è formulato con un largo concorso di forze, dai Sindacati agli Enti locali, e perchè, se attuato, romperà il circolo, del quale ieri parlava l'onorevole Ghirra, della emigrazione; spezzerà quindi quello che il collega Ghirra chiamava un disegno del monopolio. Vorrei però richiamare alla mente dei col-

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

leggi del Gruppo comunista un interessante volume sulla «Pianificazione economica e rinnovamento democratico» dell'istituto Gramsci, che contiene gli atti di un convegno tenuto nel marzo di quest'anno al quale partecipò il collega Congiu. Nella relazione introduttiva, la più importante, individuando i modi di condizionamento del monopolio si introducevano tre elementi: un'adeguata politica fiscale (mi sembra difficile che possa essere avviata dalla Regione), aggiungeva un altro dei relatori, si può in questo settore intervenire anche con altri strumenti non prima indicati; una politica creditizia, e credo che noi possiamo, in un certo modo, fare questa politica, regolare, soprattutto attraverso la società finanziaria, gli investimenti per garantirci che essi corrispondano agli impegni e alle scelte del Piano; l'utilizzazione dello strumento degli incentivi e dei disincentivi, mentre questi ultimi non hanno ragione di essere in un'area limitata, certamente ha ragione di essere la graduazione degli incentivi. Su questi tre strumenti, in sede di programma, se questo è il contenuto antimonopolistico che deve essere dato al Piano, potremmo, credo, per quanto rientra nella sfera delle nostre facoltà, delle nostre attribuzioni e competenze, cercare una linea d'azione, non dimenticando però l'esigenza primaria di condizionare i grandi gruppi attraverso una presenza che faccia loro da contrappeso e ne elimini in un certo modo la giustificazione. Voglio dire l'esigenza della presenza massiccia delle imprese a partecipazione statale.

Sull'emigrazione potremo in altre occasioni intervenire più a lungo. Avevo pensato ad alcuni interventi tipici, di accelerazione sulla concessione di contributi, di realizzazione di opere pubbliche, del Piano delle ricerche minerarie, concepito come strumento per il contenimento dell'emigrazione, un Piano di intervento a rapida produttività nell'agricoltura ed un Piano, infine, per la formazione professionale.

Chiedo scusa ai colleghi di questo intervento forse troppo ampio e confuso. Concludendo vorrei dire qualcosa non immediatamente riportabile alle vicende che oggi impegnano la

nostra attenzione. Sono stati molto citati in questi giorni i termini dialogo e incontro. Sono termini che credo siano stati ripresi e riapprezzati da quando Papa Giovanni prima e Paolo VI poi parlarono di dialogo dei cattolici con il mondo moderno. Noi siamo certamente impegnati in politica con piena autonomia; come partito della Democrazia Cristiana sentiamo, ribadiamo e riconfermiamo questa nostra autonomia. La nostra partecipazione alla vita politica non avrebbe però sufficienti giustificazioni e ragioni ideali se non si riportasse alla fonte dalla quale trae ispirazione. Oggi la Chiesa è impegnata in un grande movimento che il Concilio ha suscitato, in un movimento ecumenico, di universalità, di ricerca di pace, di costruzione della pace. Noi vorremmo che questo processo di rinnovamento della Chiesa, non delle sue strutture organizzative ma di rinnovamento interiore, giungesse anche ad interessare ciascuno di noi. E' stato detto che il processo di rinnovamento della Chiesa è assai più rapido di quello delle società civili, in questo momento. Noi conosciamo tutte le difficoltà che si presentano a chi deve agire; dobbiamo fare ogni giorno uno sforzo, avendo di fronte a noi, in prospettiva, degli obiettivi; non bisogna pretendere di raggiungere questi obiettivi da un giorno all'altro ma dobbiamo impegnarci a raggiungerli, superando le difficoltà e le remore, facendo ogni giorno un passo in avanti, anche un passo modesto. Una Sardegna rinnovata, con le sue strutture economiche e sociali modificate, è indubbiamente un grande incentivo, un grande stimolo a operare. Sappiamo che un mutamento non si può produrre nel tempo brevissimo che tutti desidereremmo, ma non dobbiamo lasciare trascorrere un giorno senza portare un contributo anche limitato e modesto a questo rinnovamento. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Zucca. Ne ha facoltà.

ZUCCA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo sia la prima volta in un

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

dibattito importante come l'attuale che il Gruppo socialista non abbia esposto il suo pensiero all'inizio della discussione, ma ne abbia atteso per farlo la fine. Ciò è dovuto fondamentalmente a due motivi: al fatto che abbiamo la convinzione di avere informato chiaramente e tempestivamente l'opinione pubblica circa i nostri intendimenti sulla crisi e sulla sua soluzione; in secondo luogo al fatto che avevamo interesse ad ascoltare dalla viva voce degli interessati i motivi che avevano indotto la Democrazia Cristiana a dare alla crisi la presente, vecchia e stantia soluzione, visto che questi chiarimenti abbiamo atteso invano dalle dichiarazioni dell'onorevole Presidente della Giunta.

Ho affermato che noi socialisti non abbiamo lasciato all'oscuro l'opinione pubblica e, aggiungo, il Consiglio: anzi avevamo esposto il nostro pensiero sulla crisi ancor prima che essa si aprisse ufficialmente. Lo feci io stesso parlando in quest'aula a nome del Gruppo durante la discussione sulla mozione presentata da noi e dai colleghi comunisti nell'ottobre scorso; gli stessi concetti ebbi occasione di ripetere in un'intervista per un periodico isolano, proprio nei giorni in cui si svolgeva a Roma il nostro Congresso nazionale, a fine ottobre, pochi giorni prima cioè che venisse aperta la crisi. In tali occasioni prospettai ancora una volta la necessità della crisi, che tale fosse non solo sul piano formale ma anche sostanziale, nel senso che essa non si risolvesse in un semplice rimpasto e in un programma abborracciato alla meno peggio. Indicavo i motivi che rendevano la crisi indilazionabile, quello che a nostro parere doveva fare la Democrazia Cristiana per risolverla e infine ciò che era possibile fare da parte nostra. Affermavo che doveva essere la Democrazia Cristiana ad assumersi tutte le responsabilità che le derivano dall'avere la maggioranza assoluta in Consiglio, che era da prevedersi un periodo di «decantazione» della situazione politica isolana, non nel senso di un immobilismo attendista, ma di qualcosa che se non era ancora la svolta politica da noi auspicata, tuttavia l'annunciasse e la preparasse, e che il

Partito Socialista Italiano avrebbe favorito e non osteggiato tale soluzione.

Se quindi c'è mai stata una crisi che fosse matura nelle cose, che si aprisse con una indicazione chiara di soluzione, almeno da parte nostra, questa è stata la presente crisi. La Democrazia Cristiana sapeva, ancor prima di aprire ufficialmente la crisi, che cosa il Partito Socialista Italiano riteneva utile e possibile fare.

Nè credo sia necessario polemizzare a lungo sulle cause reali della crisi; certo stupisce leggere quanto ci ha dichiarato l'onorevole Presidente della Giunta: è vero mancavano due Assessori, anzi un terzo era traballante; è vero, c'era stato il Congresso del Partito Socialista Italiano; è vero c'erano state le dichiarazioni dei Comitati provinciali della Democrazia Cristiana di Sassari e Nuoro; anzi l'onorevole Presidente nel citare la cause tecniche o formali della crisi ne ha tralasciato una, per il semplice motivo che non si è verificata, come era nei disegni della Giunta: la riorganizzazione degli Assessorati. Se quel disegno di legge, anziché essere bloccato dall'ostilità pressoché generale, fosse stato approvato, egli avrebbe avuto anche un quarto motivo da citare: e pur tuttavia sarebbero stati sempre dei motivi apparenti e formali. I veri motivi della crisi erano e rimangono nel fallimento della politica e dello schieramento centristi. Sono insiti nel fallimento delle due Giunte che l'onorevole Corrias ha presieduto; nascono, i motivi della crisi, dalla dura realtà che ci circonda nell'economia sarda, dalla crisi della società sarda, dalla crisi delle istituzioni autonomistiche.

Se così non fosse, non si spiegherebbero parecchi fatti accaduti nel corso della crisi che cercherò di riassumere; nè si spiegherebbe il fatto che nessuno in quest'aula, e fuori di essa, ritenga superata e risolta la crisi con la presentazione della terza Giunta Corrias.

Se i motivi della crisi fossero quelli da lei enunciati, onorevole Presidente, la crisi sarebbe perfettamente risolta: gli Assessorati hanno tutti i propri titolari, lei non ha più alcun *interim*, c'è un programma, secondo quanto lei dichiara, di larga apertura sociale, come

avevano richiesto i Comitati provinciali democristiani di Sassari e Nuoro, anzi vi sono dentro la Giunta persino gli ispiratori di quei comunicati, e lei infine ha formalmente interpellato, dopo il Congresso del Partito Socialista Italiano, questo partito per chiamarlo a corresponsabilità di governo.

Tutto sembrerebbe a posto. Ma lei è il primo a sapere che non è così; lo sanno tutti i Gruppi del Consiglio, lo sa l'intera opinione pubblica. La crisi è tuttora in atto: questa Giunta, il suo programma, lo schieramento che la sorregge non l'hanno risolta, non la risolvono, anzi l'aggravano.

Di ciò abbiamo tutti coscienza, negarlo sarebbe pura ipocrisia: tutti abbiamo coscienza che la crisi potrà dirsi avviata a soluzione con altri programmi, con altri schieramenti, con altra formula.

Ma prima di motivare queste mie asserzioni, mi sia lecito dimostrare (anche perchè in tal senso abbiamo avuto cortese invito da varie parti e, particolarmente da noi apprezzato, dal collega Sanna Randaccio), mi sia permesso dimostrare come il nostro partito e il nostro Gruppo abbiano fatto quanto era umanamente possibile per dare una soluzione positiva alla crisi.

Ho già ricordato che il Partito Socialista Italiano aveva chiarito il suo pensiero su ciò che riteneva possibile fare, ancor prima dell'apertura della crisi. Avevamo indicato la formula: un monocolare democristiano; avevamo indicato gli obiettivi immediati programmatici del nuovo governo: Piano quinquennale che rovesciasse l'impostazione generale del Piano, nel senso da noi tracciato nella conferenza regionale del partito un anno fa e ribadito durante la discussione del Piano e del programma in Consiglio regionale; provvedimenti immediati diretti a frenare l'emigrazione e a fronteggiare la crisi agraria; rinnovamento profondo nella vita politica e amministrativa della Regione.

Questo abbiamo dichiarato in Consiglio, sulla stampa, a singoli esponenti della Democrazia Cristiana prima ancora che la crisi fosse aperta.

Perciò una prima sorpresa è stato per noi il comunicato del Comitato regionale della Democrazia Cristiana immediatamente dopo l'apertura della crisi, nel quale si auspicava un dialogo con il Partito Socialista Italiano al fine di allargare al nostro partito lo schieramento di maggioranza e anzi la composizione della Giunta. Questo comunicato era intessuto di belle parole, ma la sua sostanza era piuttosto velenosa.

Quale generosità nei nostri confronti, onorevoli colleghi! Pensate, i nostri voti non erano necessari alla robusta maggioranza di 43 voti su 71, quale è l'attuale, eppure venivamo invitati addirittura a far parte della Giunta! Allargamento! Allargare al Partito Socialista Italiano la vecchia maggioranza, la sua politica e quindi il suo totale fallimento. Per cui noi, Partito Socialista Italiano, che in tanti anni avevamo cercato di concretizzare, con la modestia delle nostre forze, ma anche con la convinzione di essere nel giusto, un'opposizione intransigente a quella maggioranza, a quella politica, all'improvviso avremmo dovuto accettare di farne parte e di dividerne la pesante eredità. Era un invito al suicidio politico! Penso che chi come ieri il collega Floris che in un primo tempo pensavamo volesse solo portare la solidarietà della diocesi al neo Assessore ai lavori pubblici ma che poi si è cimentato in campo politico, a nome evidentemente della destra democratica cristiana penso, dicevo, che chi come il collega Floris ha lamentato il tono aspro del primo comunicato del nostro Comitato regionale, alla luce di quanto vado affermando comprenderà che non potevamo rispondere diversamente ad un partito cui avevamo chiarito prima della crisi che non rientrava nei nostri propositi, allo stato attuale delle cose, nè partecipare al Governo nè accettare quello schieramento.

Non avevamo chiesto allargamenti ma mutamenti!

Ma anche in quel primo comunicato del nostro Comitato regionale accanto alle critiche al passato e a quanto non potevamo accettare, precisavamo ancora una volta che cosa ritenevamo possibile. Credo sia utile rileggerne i passi salienti.

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

In esso da un lato si dichiarava che: «In questa situazione il Comitato regionale del Partito Socialista Italiano afferma che non esistono le condizioni per una partecipazione dei socialisti al governo regionale, sia per l'insufficienza di una dialettica interna alla Democrazia Cristiana, attorno ai temi di fondo della rinascita, sia per l'immutata vocazione centrista del gruppo dirigente del Partito Sardo d'Azione, che mal si cela dietro la proposta di nuove formule, sia per rapporti di forza nell'assemblea regionale che rendono non determinante l'apporto del Partito Socialista Italiano alla maggioranza».

A maggior ragione il Partito Socialista Italiano si opporrà ad una soluzione della crisi che ripeta nella formula, nel programma, negli uomini la vecchia Giunta centrista, ma dall'altro, dopo aver citato i punti programmatici per noi fondamentali si precisava: «ad un governo regionale che affronti coerentemente questi problemi e che per la sua stessa composizione dia garanzia di poter interpretare le aspirazioni delle masse popolari, il Partito Socialista Italiano darà lealmente e responsabilmente il suo appoggio».

Da un lato quindi rispondevamo negativamente alle offerte, dall'altro ripetevamo alla Democrazia Cristiana le proposte fatte ancora prima della crisi.

Penso che sia difficile a chicchessia accusarci di scarsa chiarezza o di poca coerenza. La stampa isolana, naturalmente dedita, per gli interessi che rappresenta e difende, a lasciare immutata la situazione, mise in luce la parte negativa della nostra risposta ma non le proposte positive. E' per questo che il giorno dopo rilasciavo una dichiarazione che ribadiva e precisava quanto era stato già detto nella risoluzione del Comitato regionale. Affermavo infatti: «1) che a parere dei socialisti non esistono oggi le condizioni per una loro partecipazione al governo regionale; 2) che essi non sono disposti a sostenere una Giunta che ripeta la formula politica della precedente, in coerenza con tutta la loro azione dal 1961 in poi; 3) che però esistono le condizioni perchè il Partito Socialista Italiano, per sua autonoma decisione, possa favorire la creazione e la vita di un Go-

verno regionale della Democrazia Cristiana che assuma determinati impegni programmatici e che per il suo orientamento politico e per la sua composizione dia sufficiente garanzia di voler iniziare un nuovo corso politico nell'Isola».

Si era così giunti al 14 novembre. A quella data la Democrazia Cristiana sapeva ufficialmente da parte del massimo organo politico del Partito Socialista Italiano nell'Isola che cosa chiedevamo e che cosa eravamo disposti a fare. Dico, onorevoli colleghi, 14 novembre: a questa nostra presa di posizione la Democrazia Cristiana rispose ufficialmente solo con il comunicato del suo Comitato regionale del 4/5 dicembre, cioè dopo tre settimane. Ci furono, è vero, in quel frattempo due o tre incontri ufficiali con la Democrazia Cristiana, ma solo di carattere informativo e in esso non facemmo altro che ribadire quanto avevamo dichiarato il 13 e il 14 novembre.

Furono tre settimane impiegate dalla Democrazia Cristiana forse utilmente per risolvere le sue questioni interne e i suoi contrasti, che era logico vi fossero, forse utilmente impiegate dalla Democrazia Cristiana ad accertare ciò che in Sardegna fanno anche i bambini degli asili, e cioè che ai dirigenti del Partito Sardo d'Azione e della socialdemocrazia non interessavano i programmi, gli schieramenti, il nuovo corso politico ma solo conservare o ottenere una fetta di potere; certo è che non furono tre settimane utilizzate ai fini di estendere il chiarimento politico e programmatico col Partito Socialista Italiano, se non nei termini vaghi dei brevi colloqui ufficiali.

Soltanto mercoledì 4 dicembre la Democrazia Cristiana decide, attraverso il suo Comitato regionale, di accettare la proposta di un monocolore che avesse l'appoggio del Partito Socialista Italiano in seguito a trattative programmatiche e politiche. Solo il giorno dopo ci fu consegnato lo schema di programma elaborato pare da una Commissione di esperti, approvato dal Comitato regionale della Democrazia Cristiana e pubblicato sulla stampa venerdì 6 dicembre; solo il giorno 6 avemmo lo schema del quadro politico e una parte delle dichiarazioni programmatiche del Presidente.

Nel frattempo, il 5 dicembre, se non erro, il Presidente della Giunta aveva chiesto la convocazione del Consiglio per il giorno 9.

A questo punto due sono le considerazioni che si possono fare: o la Democrazia Cristiana sarda non sa che cosa significa aprire delle trattative politiche e programmatiche; oppure la Democrazia Cristiana sarda ha ritenuto che trattare col Partito Socialista Italiano fosse la stessa cosa, e quindi fossero leciti gli stessi metodi che trattare col Partito Sardo d'Azione o con la socialdemocrazia; oppure sono vere entrambe le ipotesi.

In realtà è la prima volta, per ammissione dei suoi stessi dirigenti, che la Democrazia Cristiana affronta la soluzione di una crisi non sulla distribuzione di Assessorati o di presidenze di Enti ma sul terreno politico e programmatico: e questo può spiegare la sua inesperienza. Meno giustificabile è se essa ha pensato di cavarsela col Partito Socialista Italiano come con i suoi vecchi alleati. Noi oltre tutto abbiamo un partito sufficientemente organizzato cui rispondere del nostro operato; abbiamo organi che non possono essere esautorati dalle decisioni di loro competenza. Noi non siamo un partito di notabili più o meno numerosi ed autorevoli, che sono tutto, che fanno tutto, che decidono su tutto. Siamo o quanto meno ci sforziamo di essere un partito serio che dice ciò che pensa e che cerca di fare ciò che dice.

Ma veniamo all'ultimo atto di queste per lo meno strane trattative: l'incontro tra le delegazioni dei due partiti sabato 7 dicembre, a 48 ore della convocazione del Consiglio regionale.

Tale incontro era stato preceduto, come ho accennato, dalla pubblicazione del documento programmatico della Democrazia Cristiana. Tale pubblicazione appariva ovviamente inopportuna, specie alla vigilia di trattative; poteva voler significare: questo è il programma della Democrazia Cristiana che nella sua essenza non può essere modificato. Fummo costretti a chiarire con un comunicato della Segreteria regionale del giorno 6 sia le nostre perplessità sul programma della Democrazia Cristiana, sia

alcuni orientamenti programmatici del nostro partito.

Il giorno 7 ci fu l'incontro delle due delegazioni: era il primo incontro delle due delegazioni per una trattativa sul programma e sul quadro politico. All'inizio di esso la nostra delegazione fece delle dichiarazioni che sono state portate a conoscenza, nel loro testo integrale, di tutti i colleghi del Consiglio. In sintesi che cosa affermavamo?

1) Che la Democrazia Cristiana aveva impiegato i 5/6 del periodo della crisi a decidere sulla formula e sulla maggioranza (e dopo quanto ho esposto mi pare difficile che si possa sostenere il contrario).

2) Che per quanto riguardava il quadro politico esso non era soddisfacente, sia per il carattere difensivo delle dichiarazioni sia perchè liquidava la scelta operata dalla Democrazia Cristiana per chiedere l'appoggio del Partito Socialista Italiano come un fatto di ordinaria amministrazione; il succo era questo: la Democrazia Cristiana ha tentato di costituire prima una Giunta quadripartita (D.C. - P.S.d'A. - P.S.D.I. - P.S.I.), poi per il rifiuto socialista una maggioranza formata dai suddetti quattro partiti attorno ad un monocolori: due partiti, il Partito Sardo d'Azione e il Partito Social Democratico Italiano, rifiutano l'appoggio, il Partito Socialista Italiano afferma di accettare a determinate condizioni. Tutto qui.

Sfugge evidentemente al Gruppo dirigente democristiano questo piccolo fatto: che il partito socialista è da 14 anni all'opposizione in questo Consiglio, e non già per innata vocazione o per calcolo di comodo, ma perchè da 14 anni non condivide il complesso della politica realizzata in Sardegna dalla Democrazia Cristiana e dai suoi alleati, crede di avere dato sufficiente dimostrazione di questo assunto e ritiene che i fatti gli abbiano dato ragione, qualora si considerino le condizioni in cui l'Isola si trova in tutti i campi.

Ammetterete, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, che per noi darvi il nostro appoggio è qualcosa di più importante e impegnativo di quanto non sia per voi accettarlo.

3) Criticavamo il quadro programmatico nel

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

suo complesso perchè generico, equivoco, ambivalente, come tutti i programmi centristi sfornati in questi 14 anni dalle varie Giunte regionali (e cercherò di darne, sia pure in breve, dimostrazione più avanti).

4) Pur ignorando a quella data, e cioè 48 ore prima della riunione del Consiglio, la composizione della Giunta, poichè questa era una delle condizioni da noi poste fin dall'inizio per darle l'appoggio, ci limitavamo a dire che a quella data appariva certa una sola cosa: che della Giunta non avrebbe fatto parte l'onorevole Dettori, uno dei *leaders* della sinistra, mentre ne avrebbe fatto parte l'onorevole Costa, *leader* riconosciuto della destra e dichiarato oppositore della svolta politica, oltre che Presidente della Federconsorzi, Ente che è oggi al centro del dibattito politico in campo nazionale e certo non per le sue benemeritenze.

E qui devo una breve risposta all'onorevole Gardu. Nessuno contesta alla Democrazia Cristiana, come a qualunque altro partito, il diritto e il potere di decidere circa gli uomini da porre in questo o in quell'Assessorato; ma nessuno può contestare il diritto ad un partito di cui si chiede l'appoggio di esprimere il proprio parere sulla composizione di un Governo, tanto più che non è per noi accettabile il principio di uomini buoni per qualsiasi politica; anche questa è una delle cause del basso livello politico cui è scesa la vita politica regionale.

5) Alla fine di questa analisi dichiaravamo testualmente: «Pensa la Democrazia Cristiana che le distanze esistenti tra le posizioni espresse dai due partiti possano essere superate in trattative da condursi nel breve giro di alcuni giorni, sotto l'assillo della già avvenuta convocazione del Consiglio regionale? Se questo è ritenuto possibile dalla Democrazia Cristiana, il Partito Socialista Italiano è pronto a trattare anche se non si nasconde le difficoltà e la complessità dei problemi.

In linea subordinata il Partito Socialista Italiano propone che la Democrazia Cristiana, che ha la maggioranza assoluta al Consiglio regionale, come ha ricordato il suo stesso Comitato regionale, presenti ugualmente la Giunta al fine di non lasciare l'Isola senza un Governo,

anche in vista della necessità di presentare la legge per l'esercizio provvisorio; nel frattempo le trattative tra i due partiti potrebbero continuare in un clima più disteso e meno convulso, e alla fine di esse, qualunque sia il loro esito, la Democrazia Cristiana trarrà le sue conclusioni».

Di fronte a queste nostre dichiarazioni la delegazione democristiana esprime la necessità di soprassedere perchè aveva bisogno di consultare gli organi di partito. Solo l'onorevole Dettori ci domandò se era possibile un'astensione del nostro Gruppo per la Giunta a termine. Gli rispondemmo che non avevamo esaminato questa ipotesi e che se essa ci fosse stata presentata l'avremmo considerata con comprensione.

Le due delegazioni si lasciarono con l'impegno di rivedersi nel pomeriggio. Ma non vi fu altra riunione nel giorno di sabato. Anzi fui io stesso a telefonare al Comitato regionale della Democrazia Cristiana per comunicare all'onorevole Del Rio che sulla questione della nostra astensione per la Giunta provvisoria era possibile intavolare una breve trattativa.

Fummo chiamati dal Presidente della Giunta la domenica mattina, 8 dicembre, alle 11 e ci venne comunicato che il Comitato regionale della Democrazia Cristiana aveva deciso di intraprendere le trattative col Partito Sardo d'Azione e con la socialdemocrazia per formare una Giunta a tre: ne prendemmo atto.

Onorevoli colleghi, scuserete questa lunga e forse noiosa cronistoria dei fatti, ma è nostro costume agire alla luce del sole, e riteniamo da un lato che voi tutti abbiate il diritto di conoscere come sono andate le cose e che d'altronde sia giusto che di tutto ciò rimanga traccia negli atti di questa assemblea.

A conclusione di questa parte del mio intervento mi pare di poter affermare che il Partito Socialista Italiano, i suoi organi, il suo Gruppo abbiano il diritto di respingere ogni responsabilità per quanto è accaduto e soprattutto ogni responsabilità sul fallimento di trattative, che in realtà non sono neppure iniziate nè sul piano politico nè sul piano programmatico.

Ma prima di passare all'esame, ovviamente critico, delle dichiarazioni programmatiche del

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

Presidente, mi siano concesse alcune considerazioni sull'andamento della crisi, sulle luci e sulle ombre che ne hanno caratterizzato il non breve e non facile cammino. Vi sono in esso alcuni fatti positivi che non potranno non lasciare traccia nel futuro immediato e in quello più lontano.

Il primo mi pare questo: che per la prima volta in 14 anni la Democrazia Cristiana ha trovato nel Partito Socialista Italiano, così come è oggi nell'Isola, un interlocutore valido, se volete di palato non facile, ma tale da dare garanzia di poter concretamente contribuire ad una reale svolta politica. Il secondo è che il partito socialista non ha bisogno di ribadire che esso non sottovaluta nè l'importanza nè il peso che il movimento politico dei cattolici, organizzato nella Democrazia Cristiana, ha anche nella nostra Isola, peso che è tale da porlo per parecchio tempo al centro di ogni soluzione politica, anche se contemporaneamente noi non ne ignoriamo le debolezze e le contraddizioni. Il terzo è che per la prima volta nel corso della presente crisi le questioni politiche e programmatiche hanno avuto il sopravvento su ogni altra considerazione, e ciò in netto contrasto col passato. Ci sia consentito di rilevare che elemento determinante di tale fatto è l'entrata in veste di protagonista per la soluzione della crisi del nostro partito, ma a ciò ha notevolmente contribuito anche il formarsi dentro la Democrazia Cristiana sarda, anch'esso per la prima volta, di un gruppo dirigente sufficientemente omogeneo, che è riuscito ad accantonare, almeno in parte, le anacronistiche, stantie, miserevoli rivalità provincialistiche; se una divisione deve esistere non sia tra cagliaritani e sassaresi o tra oristanesi e nuoresi ma tra chi vuole una certa politica e chi ne vuole una diversa od opposta.

Questo fatto ha portato come prima conseguenza l'intervento di un'organo di partito, il Comitato regionale della Democrazia Cristiana, ma condannato alla semiclandestinità e all'impotenza. Ancora: è un fatto positivo la scelta coraggiosa operata ad un certo punto della crisi dal Comitato regionale democristiano tra coloro

che volevano posti in Giunta per una qualsiasi politica e quelli che rifiutavano i posti in Giunta ma chiedevano una seria svolta politica.

Allorchè per alcuni giorni la Democrazia Cristiana ha buttato a mare i suoi tradizionali alleati, posso assicurarvi che non hanno vacillato nè le bianche torri di Cagliari nè i campanili di Sassari, nè si è avuta alcuna agitazione nelle città o nelle campagne diretta a reinserire nel governo della Regione i colleghi del Partito Sardo d'Azione. Abbiamo sì avvertito un lungo sospiro collettivo ma non sappiamo dirvi se fosse il sospiro di addolorata sorpresa degli aspiranti Assessori del partito sardo e delle loro clientele, oppure un sospiro di sollievo di buona parte dei Sardi. C'è stato, è vero, il grido di dolore dei giornali isolani, legati ai monopoli e agli agrari, allorchè la Democrazia Cristiana ha operato questa scelta, ma esso, se non altro, basta a caratterizzare la funzione oggi ricoperta da quei partiti che questa stampa chiedeva fossero inclusi nella Giunta regionale; e infine, è un fatto positivo, che sia stato finalmente responsabilizzato il Gruppo consiliare democristiano e che per la prima volta, a quanto ne sappiamo, vi sia stato al suo interno un lungo anche se confuso dibattito politico.

Ma accanto a questi aspetti positivi del corso della crisi, ve ne sono altri totalmente negativi, tali da annullare o quasi quelli positivi. Il più macroscopico, quello che caratterizza un po' tutta la situazione, è quello offerto dal gruppo dirigente democristiano, che nelle poche ore di sabato 7 dicembre, di fronte alla prospettiva di trattative non facile e non brevi col partito socialista, si rimangia le precedenti decisioni e le precedenti scelte, e si rifugia nella facile ma altrettanto inutile e illusoria scelta delle alleanze di comodo, da cui è nata e su cui si regge la terza Giunta Corrias, oggi al vaglio del Consiglio.

Non sappiamo che cosa abbia maggiormente pesato su tale ripensamento: se la fretta o la delusione per la difficoltà delle trattative o il lungo travaglio interno della Democrazia Cristiana che evidentemente aveva scosso a tal punto i nervi del gruppo dirigente da farlo ripiegare, stanco e sfinito, nel porto dell'immobili-

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

smo centrista, o ancora se vi siano state forti e concorrenti pressioni da oltre Tirreno. Non lo sappiamo e tutto sommato ha poca importanza saperlo.

Alcuni colleghi comunisti hanno addirittura intravisto nel fatto il frutto di una fredda premeditazione; se dovessi esprimere la mia impressione direi che le cose erano giunte ad un punto tale che è difficile pensare alla politica del rischio calcolato. Probabilmente hanno pesato in misura più o meno diversa tutti i su accennati fattori.

Quel che conta è che oggi la Democrazia Cristiana, dopo un mese di crisi, offre al Consiglio e all'Isola una copia scarsamente riveduta e corretta della vecchia Giunta, delle vecchie alleanze, della vecchia politica. E in politica contano soprattutto i fatti. Con questa realtà dobbiamo fare i conti. Le buone intenzioni, le dichiarazioni cordiali ed elogiative rilasciateci durante la crisi, i bellicosi propositi rinnovatori lasciano il posto alla realtà presente.

La formula della Giunta è la stessa, l'entrata della socialdemocrazia sarda, a parte la nostra comprensione per il collega Cottoni, non modifica ma completa il quadro centrista; pressappoco sono gli stessi gli uomini, lo stesso il Presidente; pressochè uguale è il programma, se non nella forma certo nella sostanza. Ma veniamo alle dichiarazioni dell'onorevole Presidente.

Consentitemi innanzi tutto alcune osservazioni sulla parte così detta politica. In essa non vi è quasi nulla che si riferisca all'andamento della crisi, e quel poco che vi è sarebbe meglio che non vi fosse.

Io mi asterrò, onorevole Presidente, dall'usare le parole grosse che mi sono venute spontanee sulle labbra nel leggere quanto da lei affermato: me ne asterrò non foss'altro per non turbare quel clima di sereno dibattito, ad alto livello, che ha creato stamane col suo intervento l'onorevole Masia, che è stato consolidato stasera, lo riconosco, dal collega Dettori; anzi a questo proposito devo dire che noi non ignoravamo certo le idee e il pensiero dell'onorevole Masia, e spesso gli abbiamo dato atto della sua coerenza, sia quando ha parlato in quest'aula

sia quando, per motivi vari, il più delle volte politici, ha dovuto osservare lunghi silenzi. Ma credo di esprimere non solo il parere unanime del Gruppo socialista ma di diversi settori del Consiglio se lo ringrazio per il suo intervento di stamane, chiaro e coraggioso, e da lui, era evidente, profondamente sentito e meditato. Anche per questo, dicevo, mi asterrò dal rispondere come alcune espressioni contenute nelle dichiarazioni meriterebbero.

Pur tuttavia mi sia permesso di respingere come offensive e oserei dire obiettivamente provocatorie le affermazioni contenute circa «la volontà di riprendere il dialogo non appena matureranno in seno al Partito Socialista Italiano le condizioni per la ripresa del dialogo stesso». Non solo noi respingiamo questa affermazione, ma contestiamo ai tre partiti che formano l'attuale maggioranza di essere tutti e tre ugualmente qualificati ed indispensabili al buon esito dell'azione di difesa degli interessi dei Sardi. Io non so se queste affermazioni siano state da lei sufficientemente meditate, se siano sue o le siano state richieste, e se in particolare sono condivise dal suo partito. So che se così fosse, il dialogo sarebbe concluso o meglio continuerebbe il dialogo di sempre tra un partito di opposizione, il nostro, e una maggioranza incapace di uscire dall'immobilismo centrista.

Non vi sono condizioni da maturare nel partito socialista in Sardegna, e per quanto ci riguarda contestiamo ai tre partiti ogni diritto ad allargare la base democratica.

Non lo riconosciamo in particolare a partiti quali il Partito Sardo d'Azione e il Partito Socialista Democratico Italiano che tali si auto-definiscono ma che in realtà sono oggi ridotti ad una commissione di notabili e di clientele che nulla hanno a che fare con partiti veri e propri il cui diritto ad autodefinirsi democratici contestiamo proprio per questo motivo.

Sia chiaro una volta per tutte che l'unica base e l'unica area democratica che riconosciamo è da un lato la Costituzione della Repubblica e la sua attuazione, dall'altro l'autonomia dell'Isola e la sua rinascita economica e sociale, in senso popolare e democratico.

Tutte le altre aree cosiddette democratiche,

dai confini elastici e soggettivi, artatamente create per discriminare le altre forze politiche, non ci interessano, non le riconosciamo e tanto meno aneliamo a farne parte!

Il tentativo di trovare degli alibi alle proprie responsabilità, al proprio tornaconto turba e avvilisce il corso in gran parte positivo della presente crisi. Anche per questi motivi con questa Giunta non vi è alcun dialogo possibile se non quello di oppositori a tutti i livelli.

Altrettanto dicasi per il programma. Leggendo mi è tornato alla mente un episodio non insolito della vita militare nel periodo bellico. Allorché qualche ufficiale rimproverava gli addetti alla cucina per la brodaglia disgustosa che doveva essere somministrata ai soldati, i cuccinieri si affrettavano a rimescolarvi dentro un po' di conserva, per darle quanto meno un colore decente.

Questo vostro programma è un intruglio centrista condito con un po' di frasi e concetti, spesso distorti, tratti dal nostro programma o da quello pubblicato dal Partito Comunista Italiano: non è altro!

A parte la considerazione che vi è almeno la metà di quanto vi è detto, che potrebbe essere utilmente soppressa ai fini di un'effettiva chiarezza programmatica, l'unico fatto veramente nuovo, di cui dobbiamo darvi atto, è che finalmente la realtà dell'Isola è vista senza la forzatura ottimista dei precedenti programmi. Non si parla più dell'aumento delle radio, della diffusione della televisione, degli elettrodomestici, delle autovetture, che pur sono in aumento, ma si riconoscono i fenomeni negativi della emigrazione, della fuga dalle campagne, della crisi dell'azienda contadina, un po' meno della crisi industriale.

Ma quando si passa dalla constatazione dei fenomeni negativi alla indicazione dei provvedimenti concreti, degli impegni programmatici, si rimane o nel generico o nell'equivoco o in una completa ambivalenza.

Prendete la questione della emigrazione. A parte l'affermazione che il Piano quinquennale deve affrontare prioritariamente il fenomeno, non vi è una parola sui provvedimenti concreti

che nell'ambito del Piano quinquennale o fuori di esso possono essere adottati; e ancora, mentre per l'assistenza agli emigrati vi sono annunciati alcuni provvedimenti, ovviamente di natura assistenziale, per frenare l'emigrazione si scoprono «i cantieri di lavoro come strumenti anticongiunturali». (Sarebbe veramente il caso di dare notizia della scoperta al Governo centrale che deve affrontare la congiuntura sfavorevole!).

Un altro esempio. Ente minerario. Ecco cosa è annunciato tra parentesi («apposito Ente regionale, se l'approfondimento anche giuridico del problema — in atto — lo farà ritenere possibile ed utile»).

La necessità di uno strumento di condizionamento dei monopoli nel settore minerario non è problema giuridico ma politico (vero è che nel programma i monopoli non sono neppure nominati!).

Per le «intese», ecco che cosa si dice: «Portare subito all'esame del Consiglio il disegno di legge sulle intese, considerato come mezzo idoneo a dare stabilità all'impresa agraria, creando aziende economicamente efficienti». Del problema dei patti agrari neppure una parola!

Per la crisi agricola: nuovi stanziamenti per la legge Costa, che è stata uno spaventoso fallimento sotto tutti i rapporti.

In più c'è la conferenza regionale agricola. E' già qualcosa!

Il riordino fondiario: non vi è programma delle Giunte centriste in questi anni in cui non figurì il riordino fondiario; è ancora tutto da fare, e sul problema non sono stati condotti finora neppure studi adeguati.

Urbanistica. E' un breve anche se non troppo chiaro trattato di arte e di scienza urbanistica: ma nessun impegno politico serio.

Per il turismo. Ecco che cosa si dice per il demanio turistico regionale da noi suggerito da anni: «La Giunta si impegna a studiare la possibilità di un demanio turistico regionale». In tal modo quando gli studi saranno compiuti, gli speculatori avranno completato l'azione di accaparramento delle migliori coste!

Per la pubblicizzazione dei trasporti urbani: «La Giunta riconferma la sua benevola pre-

disposizione e offre il suo aiuto verso la iniziativa eccetera eccetera». Non quindi un impegno a sollecitare e promuovere tali iniziative ma «benevola predisposizione»: cioè aria fritta!

Su tutto il meccanismo burocratico e amministrativo della Regione, elefantiaco, già arrugginito, universalmente criticato per diversi motivi, poche frasi o quasi nulla!

Sugli Enti regionali, se non erro, non una parola!

Ora, se è lecito ad un programma di partito avere un carattere generale, di segnare orientamenti ed obiettivi più che indicare provvedimenti concreti, un programma di Governo deve basarsi su delle scelte precise, su scadenze, deve dire già i motivi ispiratori generali dei provvedimenti più importanti, calcolare anche le disponibilità per realizzare certi propositi; diversamente si fanno programmi per illudere noi stessi e per illudere gli altri. Insomma un programma serio di svolta politica, al punto in cui è giunta la vita politica e amministrativa della Regione, non è cosa da buttar giù in poche ore o in pochi giorni: è quello che abbiamo dichiarato alla Democrazia Cristiana sabato 7 dicembre.

In caso contrario si hanno improvvisazioni, come il Piano di rinascita e per il primo programma esecutivo, che a distanza di pochi mesi sono pressoché inutilizzabili.

Occorre uscire dall'improvvisazione, dal generico, dai programmi buoni per tutti gli usi e per tutte le Giunte. Diversamente le cose continueranno ad andare come per il passato, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

Onorevoli colleghi, vi ringrazio della vostra cortese attenzione e mi avvio alla conclusione.

Ho già detto che l'atteggiamento del Gruppo socialista sarà di opposizione nei confronti di questa Giunta. Riaffermo che essa segna una riedizione delle precedenti Giunte centriste e quindi per essa valgono le precedenti critiche.

Sotto questo profilo nessun dialogo è possibile tra la Giunta e il nostro Gruppo, al di fuori del dialogo che vi è tra opposizione ed esecutivo. Questa è una Giunta destinata a vivacchiare come quella che è scomparsa ai primi di novembre.

Alla Democrazia Cristiana chiediamo di voler considerare questa Giunta un ennesimo infortunio sulla via di una effettiva svolta politica e quindi di liberare il Consiglio e l'Isola dalla sua presenza al più presto!

Diciamo alla Democrazia Cristiana che il dialogo è possibile solo a livello dei partiti e, perché no?, di Gruppi consiliari, specie sulle singole questioni e sui singoli provvedimenti.

Ma per quanto riguarda la soluzione effettiva della crisi e i problemi della svolta, diciamo che per noi il dialogo può riprendere solo al punto in cui, non per nostra iniziativa, è stato interrotto.

Alla Democrazia Cristiana e non ad altri toccano ancora una volta le scelte decisive, i programmi impegnativi, la creazione di condizioni politiche generali che facilitino il cammino della rinascita.

Per quanto ci riguarda, qualunque cosa avvenga, ripeto, onorevoli colleghi, qualunque cosa avvenga, continueremo ad agire con lo stesso senso di responsabilità che ci ha guidato durante la presente crisi, continueremo con uguale anzi con maggiore impegno democratico la lotta per l'autonomia, per il consolidamento dei suoi Istituti, per il raggiungimento dei suoi obiettivi.

Ancora una volta riconfermiamo la nostra fiducia nei lavoratori, nel popolo sardo.

Continueremo, domani come ieri, come oggi, la nostra battaglia per aprire una via d'uscita alla presente drammatica situazione del nostro popolo, per permettergli di costruire, nella pace e nella democrazia, la sua civiltà! (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Comunico che, a conclusione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, è stato presentato un ordine del giorno a firma degli onorevoli Dettori e Soggiu Piero. Se ne dia lettura.

ASARA, Segretario:

«Il Consiglio regionale approva le dichiarazioni del Presidente della Giunta, e, in conformità alle sue proposte, nomina componenti

IV LEGISLATURA

CCIV SEDUTA

13 DICEMBRE 1963

della Giunta medesima i consiglieri regionali: onorevole Giovanni Del Rio, Assessore all'agricoltura e foreste; onorevole Alfredo Atzeni, Assessore agli enti locali; onorevole Gervasio Costa, Assessore alle finanze; onorevole Anselmo Contu, Assessore all'igiene e sanità; onorevole Pietro Melis, Assessore all'industria e commercio; onorevole Lucio Abis, Assessore al lavoro e pubblica istruzione; onorevole Salvatore Spano, Assessore ai lavori pubblici; onorevole Pietro Soddu, Assessore alla rinascita;

onorevole Salvatore Cottoni, Assessore ai trasporti e turismo».

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 11.

La seduta è tolta alle ore 20 e 45.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1963